



Equipes Notre Dame

# lettera end 168

periodico bimestrale / maggio-giugno 2012

Contiene allegato "Libro preghiere" e "Scheda Sessione estiva"

## Fame tentata

# Sommario

NOTE DI REDAZIONE	p 3
Gli argomenti per la Lettera 170	p 4
<b>EDITORIALE</b>	
La gioia è possibile	p 6
<b>CORRISPONDENZA ERI</b>	
La famiglia: scuola d'amore	p 10
Le END nell'Isola Mauritius	p 16
<b>NOTIZIE DALL'ITALIA</b>	
Dalla riunione di Equipe Italia. Torino 20 - 22 aprile 2012	p 18
<b>PILLOLE DI STORIA</b>	
Tre sere con le Equipes Notre Dame	p 22
<b>FORMAZIONE PERMANENTE</b>	
Prepariamoci alla tentazione	p 41
<b>VITA DI COPPIA NEL QUOTIDIANO</b>	
Comprendere	p 45
Una fanta-parabola	p 46
A proposito di tentazioni... e del Family 2012	p 48
Un pane amaro da contrastare	p 50
La preghiera come momento di "ricarica"	p 52
<b>DAGLI EQUIPIERS</b>	
Farsi pane nel quotidiano	p 54
Immersi fino al collo	p 56
<b>LA COPPIA PREGA</b>	
Cammina e prega	p 58
<b>IL GREMBIULE</b>	
A Roma per i 30 anni della <i>Familiaris Consortio</i>	p 59
<b>RICORDI</b>	
Bruno Golzio	p 62
<b>RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO</b>	
Lettera all'équipe Ivrea	p 63

## Approfondimento

La famiglia tra festa e lavoro: un impegno di speranza	p 25
--	------

## Lettera delle Equipes Notre Dame



Periodico bimestrale della "Associazione Equipes Notre Dame"  
Via San Domenico, 45 - 10122 Torino  
Tel. e Fax 011.5214849  
www.equipes-notre-dame.it

### Direttore responsabile:

Michele Rosafio

### Equipe di redazione:

Roberta e Francesco Arena  
Domenica e Giovanni Mastria  
Cecilia e Cosimo Cuppone  
Rosa e Michele Rosafio  
Don Gerardo Antonazzo

### Progetto grafico ed impaginazione:

Rosa De Salvatore

### Traduzione dal francese:

Maryves e Cris Codrino

### Stampa:

Editrice Salentina - Galatina (Lecce)

Reg. n. 3330 del Trib. di Torino  
il 04/10/1983

Numero 168  
maggio - giugno 2012

Chiusura redazionale Lettera 168  
14 maggio 2012

Cristoforo De Predis, *Gesù e il tentatore*



## NOTE DI REDAZIONE

Le tre tentazioni di Gesù sono una forma di “epifania”, ossia una manifestazione della sua personalità spirituale. Esse, insieme alle beatitudini, ci aiutano a conoscere il Suo carattere, i metodi, le rinunce, i criteri che gli sono propri.

A volte, si tende a svalutare la tragicità delle tentazioni con cui Gesù si è veramente scontrato, ritenendole, a torto, indegne del Figlio di Dio. Invece esse sono state vere prove, come lo sono per ciascuno di noi e per la Chiesa. *Se Cristo non avesse vissuto la tentazione come vera tentazione, se la tentazione non avesse significato nulla per Lui, uomo e messia, la sua reazione non potrebbe essere da esempio per noi, poiché non avrebbe a che vedere con la nostra. Sarà esemplare soltanto quando, avendo affrontato realmente la tentazione, Egli l'avrà superata dal suo interno. Non ci interessa una commedia o un esercizio stilistico* (C. Duquoc). Gesù è stato provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato; perciò è in grado di venire in aiuto a chi è nella prova (cfr Eb 2,18; 4,15).

Don Roberto Rossi, in **Formazione permanente**, prima ci ricorda che il tentatore si avvicina a noi che abbiamo scelto di uscire da una terra di schiavitù, da una vita coniugale che non mira alla santità, e poi ci sprona a non avere paura dicendoci testualmente: “Se le tentazioni arrivano sul nostro impegno a vivere l’esperienza END, è un buon segno: siamo sulla giusta strada!”. Nell’**editoriale**, Raffaella e Massimo Mazzarelli ci comunicano che nelle situazioni in cui è facile sentire il silenzio di Dio, bisogna imparare a leggere questi eventi come Suoi modi di guidarci verso strade che potremmo pensare impossibili, perché proprio attraverso queste prove possiamo giungere a delle fonti di gioia e serenità inaspettate. Nella **corrispondenza ERI**, Padre Angelo Epis ci ricorda che Dio non unisce due persone senza che questa sua opera porti frutti di bene ed è Cristo la nostra sorgente a cui dobbiamo attingere per rinfrescare il nostro cammino di credenti e per superare le inevitabili crisi. In **vita di coppia nel quotidiano**, Erminia e Stefano Roselli affermano che la tentazione è pane quotidiano, da contrastare con la nostra salute spirituale. Per loro gli esercizi ignaziani, svolti una volta all’anno, sono un mezzo straordinario, insieme all’adorazione Eucaristica per riconoscere, superare e vincere i momenti difficili. Nell’**inserto** troveremo la relazione di Maria Carla e Carlo Volpini, tenuta recentemente nella Diocesi di Potenza in preparazione al VII Incontro Mondiale delle Famiglie, che si terrà a Milano dal 28 maggio al 3 giugno 2012. Le loro riflessioni ci aprono il cuore alla speranza pur nella difficile situazione attuale che le nostre famiglie si trovano a vivere! Nel numero c’è tutto questo e anche di più; pertanto vi invitiamo a leggerlo completamente.

Le nostre prove di coppia in cammino sono simili a quelle degli altri e, nel confronto, si può trovare la giusta luce, perché Gesù ha già vinto per noi il peccato e la morte!

## Dare pane

*Quanti pani avete? (Mc 6, 38).* È questo un interrogativo che assilla tutti coloro che entrano in contatto con Gesù: il maestro di tavola delle nozze di Cana non conosce la provenienza del vino, Nicodemo nel suo incontro con Gesù non riesce a comprendere l'origine di alcune cose, la donna samaritana chiede spiegazioni sull'origine dell'acqua.

Il Maestro ci spinge ad “osare” e per farlo ci esorta ad affinare lo sguardo interiore, a vedere ciò di cui siamo inconsapevoli portatori e di offrirglielo.

Alla fame dell'uomo non basta la parola dell'uomo. Non basta neanche il pane dell'uomo.

Non riusciamo a soddisfare la fame di vita, di speranza, di amore che c'è nel cuore dell'uomo.

Gesù suscita il problema per far cogliere l'impossibilità a risolverlo coi soli mezzi umani.

La sproporzione tra il bisogno e la risposta umana è enorme, se misurata con il metro della compravendita (*Duecento denari di pane non sono sufficienti...*) o con la disarmata nostra contabilità (*Cinque pani e due pesci*). Così non ci resta che ammettere: *Ma che cos'è questo per tanta gente?*

Qui si annida un pernicioso rischio per noi cristiani, quello di essere sopraffatti dal pessimismo generato dalle lacune del presente o dagli obiettivi non raggiunti. Anche il matrimonio, nella sua dimensione sacramentale, resta spesso sopraffatto da una presunta insufficienza del mezzo rispetto al fine (i bisogni dell'uomo), quando addirittura non vilipeso dal sentirsi la parte (piccola e spesso migliore) rispetto alla maggioranza, che sembra andare per la sua strada.

*Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno (Madre Teresa).*

*Andate a vedere (Mc 6, 38).* Non vogliamo vedere, perché se lo facciamo potremmo scoprire che non siamo cinque pani e due pesci, ma cinque più due, cioè sette, la pienezza.

*Dacci il nostro pane, diciamo. Ma quella domanda rimbalza da Dio fino a noi: date loro voi stessi da mangiare; date e vi sarà dato, una misura piena, abbondante (Lc 6,38). Misteriosa regola del Regno: poco pane, condiviso tra tutti, è sufficiente, diventa il pane di Dio. La fame comincia quando io tengo il mio pane per me (E. Ronchi).*

Il miracolo della (con)divisione, piuttosto che della moltiplicazione. Il miracolo sono i cinque pani e i due pesci che qualcuno mette nelle Sue mani, fidandosi, senza calcolare, senza trattenere qualcosa per sé.

Offrire “pane”, spezzare il pane, è la modalità più concreta di “Osare il Vangelo” oggi. Per questo postula la consapevolezza dei reali bisogni della coppia contemporanea, alla luce dei quali il Movimento e le coppie END devono attraversare e *ri-pensare* i diversi livelli della propria peculiare esperienza.

Il nostro Movimento ha avviato una riflessione su *come comunicare in modo nuovo la nostra “riflessione viva” di coppie END all'esterno del Movimento.*

Il Movimento, e le coppie che vi fanno parte, dovranno anzitutto lasciarsi interpellare a ogni livello, senza timori e pregiudizi, da questa istanza di “novità”.

Per far questo dovremo essere capaci di “andare oltre” i nostri limiti e confini, mettere una buona volta sotto il ferro e il fuoco dei nuovi bisogni, delle vecchie e nuove sofferenze della coppia e della famiglia d'oggi, la nostra concreta testimonianza di coppie cristiane in formazione.

- Il Movimento soffre di “barriere” culturali? Porta dentro di sé paure e resistenze comunicative?

- Cosa può significare per noi, oggi, “Osare il Vangelo” nelle realtà del mondo, se non saper individuare e donare il servizio *più urgente, più prossimo, possibile* nel nostro qui ed ora?

Solo così non saremo una realtà a parte, ma parte organica e compromessa nella realtà del mondo d'oggi.

- Come osare la buona novella nell'agire quotidiano?

È evidente che nessuno è chiamato a dare di più di quello che ha. Hanno valore anche gli avanzi, le briciole, il poco che siamo, il poco che sappiamo fare...

Il problema non è “quanto” ma “quale” pane Gesù intende offrire alla folla che è accorsa a Lui!

*Tu domandi una parola, una visione parziale; se fissi gli occhi su di Lui troverai tutto (S. Giovanni della Croce).*

# La gioia è possibile

Questo è il nostro secondo anno di servizio in Equipe Italia e molteplici sono le riflessioni che abbiamo condiviso e che ci hanno dato motivo di approfondire e di crescere personalmente e in coppia; è aumentata in noi la consapevolezza dell'importanza che ha un Movimento come il nostro nella formazione di ognuno.



*Raffaella e Massimo Mazzarelli*

Siamo una coppia molto conflittuale e abbiamo due approcci diversi anche nel vivere il nostro credo, ma oggi quei confronti vivaci che ci facevano soffrire, perché vissuti come momenti di lontananza tra noi, li viviamo come un'opportunità che ci è stata offerta.

Il nostro cammino di ricerca della verità, grazie a questa forte dialettica interna, si è fatto più equilibrato perché entrambi abbiamo accettato di farci mettere in discussione dall'altro e oggi ci sembra di essere una coppia migliore.

Ci domandiamo allora, in questo momento in cui il Movimento con la nuova trilogia ci sprona a lasciarci interpellare dai bisogni degli altri per essere in grado di rispondere alla loro fame, come la nostra esperienza di coppia cristiana possa risultare utile all'uopo.

Ci sembra abbastanza facile incarnarsi nella realtà del mondo, perché noi stessi siamo parte di esso e viviamo le stesse inquietudini, soffriamo le medesime fatiche di chi ci cammina a fianco.

Non siamo dei privilegiati, immuni da paure o da crisi: ci basta dunque guardarci dentro per scoprire quali sono le sofferenze dei nostri tempi e le conseguenti tentazioni: ci risuonano dentro ogni volta che, analizzando le crisi e le difficoltà del nostro vivere sociale, ci sentiamo come paralizzati dallo scoraggiamento.

Nel nostro ormai significativo percorso di vita abbiamo dovuto affrontare svariati momenti di buio che ci hanno destabilizzato, costringendoci ad un serio discernimento e a doverci riprogettare, creandoci non poche preoccupazioni e tentazioni di fuga, di ripiegamento su noi stessi, di chiusura nel nostro privato. Pensiamo alla malattia nostra o di nostri cari, alla perdita del

lavoro, al percorso difficile dell'adozione, all'impotenza che ci prende davanti alla sofferenza di chi amiamo e che non troviamo il modo di consolare...

Ma proprio in queste situazioni in cui è facile sentire il silenzio di Dio, abbiamo imparato a leggere questi eventi come suoi modi di guidarci verso strade che non avremmo pensato possibili e che ci hanno invece insegnato a lasciarci condurre verso esperienze che sono state poi fonte anche di grande gioia e serenità.

Mentre stiamo scrivendo tutta l'Italia è sommersa sotto una coltre di neve, i giornali e la televisione ci rimandano notizie allarmanti di persone isolate senza luce e senza acqua, di morti assiderati dal freddo. Tuttavia noi non riusciamo a non guardare questa distesa bianca con gli occhi gioiosi di quando eravamo bambini: ci risuona nella mente il detto popolare "sotto la neve pane" e pensiamo che sotto quella soffice coperta la terra si prepara alla nuova primavera.

Proviamo un po' di nostalgia per quel mondo lontano legato ai ritmi della natura, dove l'inverno era vissuto come un momento di necessario riposo, indispensabile alla vita e dove la rinascita primaverile era preparata dal lavoro della semina.

Allora ci viene istintivo un parallelismo con la situazione attuale: viviamo momenti difficili, una crisi epocale che ci spinge a riflettere con uno sguardo più profondo sulla realtà e sull'uomo e a tirare fuori il meglio di noi. Siamo sommersi dal gelo perché sono crollate tante nostre certezze, ci sentiamo smarriti, non sappiamo più a chi dare fiducia.

Questo inverno inatteso può trasformarsi in una florida primavera se lo facciamo diventare un'opportunità di riscoperta di noi stessi, dei nostri limiti e ritorniamo a porci le domande giuste su chi è l'uomo e sul senso della nostra continua ricerca della felicità e se ci mettiamo in ascolto dell'umanità che ci vive accanto.

La ricerca della felicità è qualcosa che ci accomuna con tutti e su questo possiamo lavorare. Oggi sembra essere crollato il mito della felicità facilmente raggiungibile con la ricchezza, il successo personale, il potere. L'illusione di essere noi i padroni del futuro sta finendo e nasce forte l'esigenza di risposte diverse che appaghino la nostra sete.

Dino Buzzati, una delle voci più geniali e libere della letteratura italiana, che si dichiarava ateo, diceva qualche mese prima di morire ad un collega: "Ho nostalgia di Dio, e chi non l'avrebbe?"

Disperatamente incapace di concepire la vita senza un Oltre, si dibatteva

tra la paura di affidarsi e lo strazio di non saperlo fare: “Oggi nell’uomo il desiderio di Dio si è affievolito, e ne è nato un vuoto spaventoso che è la tragedia del mondo moderno”.

Possiamo testimoniare con la nostra vita che la gioia è possibile, che la viviamo ogni volta che riusciamo ad uscire fuori dai noi stessi e ad aprirci alla relazione con gli altri, che viviamo già il Cielo qui sulla terra ogni volta che mettiamo in pratica l’“amatevi gli uni gli altri come io stesso vi ho amato”, quando viviamo le beatitudini o ci comportiamo come il buon samaritano.

Nel nostro ambiente, in maggioranza ateo e anticlericale, ci sentiamo spesso fare domande sulle nostre scelte di vita e non mancano le accuse, nemmeno troppo velate, verso la Chiesa. La tentazione forte nella quale a volte siamo caduti è quella della difesa e dell’arroccamento, con la conseguenza immediata dell’interruzione della comunicazione e della chiusura della relazione.

Abbiamo però anche capito che quelle provocazioni pesanti vogliono essere in qualche modo una richiesta indiretta di aiuto, ci vengono rivolte proprio perché, tutto sommato, siamo stimati come persone coerenti e da noi ci si aspetta che venga davvero presentato quel Dio che tutti vorremmo conoscere e che spesso ci viene nascosto a causa delle fragilità umane.

La gente ha bisogno di testimoni autentici e vorrebbe vedere una Chiesa coraggiosa e aperta come quella pensata dal Concilio Vaticano II.

Ci piace riportare questa riflessione di Enzo Biemmi, *Il secondo annuncio: La grazia di ricominciare* (EDB 2011): *Per molte persone la vita cristiana non è una vita buona. Molti sono segnati da un rapporto negativo con la fede. Essa sarebbe nemica dell’uomo, della sua libertà, della sua realizzazione. Un’educazione segnata da visioni moralistiche, da ritualismi, da posizioni dogmatiche senza rapporto con la ragione, li tiene lontani dalla fede o li porta a viverla in maniera sofferta. Il cristianesimo spesso non è percepito come socialmente umanizzante. Allora non è neanche desiderabile. È compito fondamentale del secondo annuncio mostrare il volto di un Dio desiderabile. Ogni aspetto del Vangelo è una parola buona per la vita. Riconciliare con la Chiesa e con il Vangelo molti dei nostri contemporanei, aiutarli a ricominciare a credere, passa per la capacità di proporre un annuncio a favore dell’uomo.*

**la gente ha bisogno di testimoni autentici e vorrebbe vedere una Chiesa coraggiosa e aperta come quella pensata dal Concilio Vaticano II**

Tanti sono gli inviti, i richiami, i proclami più o meno gridati che ci siamo sentiti fare in questi anni, ma le parole che continuano a riecheggiarci nel cuore sono quelle che ci ha sussurrato con un filo di voce il cardinal Martini durante il nostro incontro di Equipe Italia a Gallarate: *Siate felici, portate gioia e speranza nella Chiesa e nel mondo, perché tanto ne hanno bisogno!* Ci ritornano alla mente le parole della Bibbia: *Quando tutto il rumore terminò, Elia udì il mormorio di un vento leggero e Dio gli parlò (1 Re 19)* e siamo certi che il nostro Movimento quel giorno ha ricevuto un mandato preciso attraverso le parole di questo grande testimone della Chiesa.

Dobbiamo trasmettere con forza la certezza che la fede in Cristo non aliena, ma trasmette e custodisce umanità e pienezza di vita. Possiamo essere testimoni dello sguardo con cui Gesù guarda gli uomini e far rinascere la speranza che sia ancora possibile orientare l’esistenza personale e la convivenza in maniera più umana, non violenta, equa e, perché no, fedele al messaggio evangelico. *Questo ci pone tutti serenamente e gioiosamente accanto a tante donne e uomini diversamente credenti o non credenti, che però hanno a cuore la vita e si appassiano ad essa (Enzo Biemmi).*

**Raffaella e Massimo Mazzarelli**  
*Equipe Italia*

## NOTE

***Ai lettori (e scrittori) della Lettera End***

*ricordiamo che gli articoli della Lettera End n. 168 vanno inviati entro il 28 luglio 2012 a:*

**[lettera.end@equipes-notre-dame.it](mailto:lettera.end@equipes-notre-dame.it)**

**Roberta e Francesco Arena**

*Via L. Galvani, s.n.c. - 73039 Tricase (Le) - Tel. 0833 545288*

*La brevità degli articoli consente la pubblicazione di un maggior numero di contributi*

# La famiglia: scuola d'amore

Editoriale estratto dall'intervento al Collège di Bogotà 2011

Brasilia 2012 è davanti a noi, ma non dobbiamo solo incontrarci in un luogo nuovo, dobbiamo dare slancio e linfa vitale al nostro Movimento per essere sempre più, come ci ha voluto p. Caffarel, Movimento di formazione e di riferimento. È la nostra vocazione nella Chiesa.

Sia la vita di p. Caffarel, sia l'incontro con le prime coppie hanno portato sempre più a questa convinzione: *Gli uni e gli altri non avevano difficoltà a pensare che la loro vocazione fosse la santità: la santità appariva come il talismano d'amore, il compimento e dell'amore coniugale e dell'amore di Cristo. E poi la riflessione li ha portati a scoprire in un modo tutto nuovo il sacramento del matrimonio, non semplicemente una formalità, ma una sorgente di grazia prodigiosa: il Cristo che viene a salvare l'amore malato dopo il peccato originale e che apporta degli aiuti e delle grazie enormi* (Chantilly 1987).

P. Caffarel non ci ha voluti per una santificazione esclusivamente individuale o di coppia. Le équipes sono per il mondo. Sarebbe una fatica inutile cercare nella Scrittura un preciso, dettagliato e diretto discorso sulla coppia. Questa affermazione può lasciare al-



Padre Angelo Epis

quanto sorpresi e perplessi, ma è un fatto che sia nell'Antico come nel Nuovo Testamento quando si parla del rapporto uomo-donna è sempre per dire prima di tutto qualcosa su Dio. In altre parole, la Bibbia non fa un discorso moralistico, non fa alcuna pedante predica sul matrimonio e sulla sessualità, ma assume le categorie nuziali per rivelare il volto e la natura di Dio.

In questo modo l'uomo e la donna si sentono interpellati a realizzare un modello di vita soltanto nella misura in cui cercano Dio e si rispecchiano in Lui. Non è certamente senza ragione che il Signore Gesù ci ha detto di cercare "prima" il regno di Dio in quanto tutto il resto viene dato di conseguenza. Parlare di coppia, oggi, significa parlare di un soggetto che ha attraversato un periodo segnato da enormi cambiamenti economici, sociali e politici e che, nonostante la dichiarazione di dissoluzione e di morte degli anni

'60, ha mantenuto una propria struttura stabile e condivisa dalla maggioranza. Tuttavia dobbiamo guardare in faccia al dono di Dio e alla complessità della famiglia oggi e cercare risposte.

**- Evangelizzare la famiglia.** Forse è giunto il momento di sottoporre ad un serio e critico esame come oggi in tanti settori della Chiesa si affrontano le problematiche familiari. Sovente l'aspetto moralistico è preponderante: si parla molto di problemi morali e meno di Dio, dimenticando che il comportamento morale è soltanto una conseguenza dell'incontro con Dio. Spesso anguste e asfissianti problematiche di carattere moralistico e devozionale non sono state capaci di far aprire il cuore alla grande e svariata missione della famiglia nel mondo odierno. Una famiglia non va giudicata, presa d'assalto con mille ricette, ma evangelizzata con l'amore stesso di Cristo. Una evangelizzazione che affonda le radici in un itinerario di conversione e di radicamento nel sacramento di Alleanza. L'adesione a Gesù Cristo implica una scelta di fede, ma nello stesso tempo domanda di conformare la propria vita al suo Vangelo. L'accoglienza della Parola non può non tradursi che in scelte concrete di vita.

**- Divenire Vangelo vissuto.** Il problema di come impostare la propria vita in coerenza con il Vangelo è soprattutto un problema di scelte personali. Gli sposi inseriti in quella comunità primordiale che è la famiglia, nel rispetto della libertà dei suoi singoli

componenti devono interrogarsi: "Che dobbiamo fare? Quale impronta, quale stile dobbiamo dare alla nostra vita in famiglia e fuori casa?". Mentre accetta e condivide i doveri religiosi di tutte le famiglie cristiane - pregare, andare a messa, sentirsi inseriti nel cammino formativo della comunità - la famiglia "cristiana" sceglie e vive un'impronta che deve caratterizzare un po' alla volta la vita quotidiana in tutte le sue espressioni: all'interno della famiglia come all'esterno. Questa scelta, illuminata dalla fede e dal dialogo quotidiano con Dio, dovrebbe creare un'impronta originale nelle relazioni tra gli sposi, con i figli, con la comunità ecclesiale e civile. Dovrebbe cambiare in modo graduale anche il rapporto con i beni materiali, con il denaro, con il tempo e con gli impegni della vita quotidiana.

**- Con uno stile di coppia cristiana.** Lo stile non è una maschera che la coppia deve assumere per essere coerente con la propria ispirazione evangelica: è piuttosto il frutto di una graduale trasformazione che nasce quasi spontaneamente dall'esperienza di sentirsi amati da Dio e di avvertire che l'amore vicendevoles tra sposi, con i figli e verso tutti si lascia trasformare da questa esperienza. Lo stile di vita della coppia cristiana è il risultato di una sintesi originale fra interiorità e corporeità, è l'espressione della propria identità che nasce come frutto di ricerca, di conquista, di continui superamenti; "è un abito" che viene tessuto con la pazienza del dialogo, con la

ricerca di soluzioni ai problemi, che passa anche attraverso conflitti dolorosi, provocazioni e che si evolve con scelte maturate e a volte sofferte. Il modo di vivere di una famiglia cristiana, come dice Sant'Agostino: *diventa un canto nuovo... Colui che sa amare la vita nuova, sa cantare anche il canto nuovo...* Una famiglia che porta in se stessa, nel suo stile di vita, l'impronta della relazione con il Signore Gesù e del suo Vangelo, è un "canto nuovo" una sinfonia che accende speranza.

Più che le denunce ed i proclami per contrastare le contraddizioni e le sfide dei tanti modelli e stili di vita, apparentemente familiari, la famiglia "cristiana", con il sacramento del matrimonio, *accoglie il dono dello Spirito Santo, capace di trasformare l'amore sponsale ed aprirlo alle esigenze più radicali ed impegnative.*

- **La "risorsa" delle équipes: la spiritualità.** Anche se la famiglia non può compiere servizi specifici nella comunità, è importante che risponda al compito essenziale di servizio, che è *quello di essere testimoni dell'amore vero: che è fedeltà, pazienza, perdono, servizio... in una parola vita di comunione.* Don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, così esprimeva il senso della famiglia quale risorsa nella vita della Chiesa: *La famiglia è stata pensata da Dio come un'immagine della Trinità... Non un'immagine neutra da incorniciare in un album di fotografie, ma come un'immagine provocante. Che provoca gli uomini alla pace, alla*

*convivialità, alle differenze... la famiglia agenzia periferica della SS. Trinità: laboratorio che produce le stesse esperienze di comunione..., la famiglia perché icona della Trinità deve diventare luogo dove si sperimentano le relazioni e quindi si recuperano i significati.*

\* **spiritualità del dialogo: (Dove di sedersi).** È nel dialogo la salvezza della coppia e della famiglia. Scriveva il card. Tettamanzi: *È il dialogo l'emergenza del nostro tempo... basta guardare alla trama di solitudini e sofferenze, paure e ostilità, che lacerano la carne viva (della città), riducendo la trama urbana ad arcipelago di piccole isole, spesso non comunicanti tra loro.*

Un dialogo non solo "esteriore", ma anche "interiore e spirituale". Lo spazio della relazione con sé. Il dialogo con gli altri. E con Dio. Cristo "bussola" dell'uomo sapiente "si offrì a noi come mirabile esempio di uomo in dialogo" con Dio e con gli uomini. "Nell'incontro con una persona e il suo mistero, il linguaggio dei fatti non basta più. Abbiamo anche bisogno di quello che chiamiamo il linguaggio del cuore... Vorrei esprimere una certezza: il dialogo è possibile sia tra i linguaggi che tra le culture e le religioni". *Il dialogo come seme, come lievito, ormai è indispensabile se si vuole sopravvivere in un tempo spaccato dalle antipatie o peggio dall'odio* (C.M. Martini).

Se il dialogare è una necessità è anche un piacere, una sfida, perché la

qualità della nostra vita dipende, in una percentuale altissima, dalle parole che diciamo e dai sentimenti con cui le manifestiamo. Credo sia questo un compito delle singole coppie, ma si deve estendere alle équipes in tutto il mondo.

\* **spiritualità della condivisione (Compartecipazione).** *Se tu ed io scambiamo un dollaro, restiamo sempre con un dollaro ciascuno. Se invece ci scambiamo le idee, dopo tu ne hai due ed io pure* (Dan Zadra). Scambiarsi una moneta o un oggetto è, in realtà, un atto che lascia come prima ed è, alla fine, segno di egoismo. Scambiarsi un'idea o l'amore è, invece, un arricchimento: il passaggio, infatti, fa sì che tu conservi ancora la tua idea o il tuo amore, ma contemporaneamente tu ricevi anche quello dell'altro e, così, entrambi siamo divenuti più dotati. Chi vive solo per gli scambi commerciali non potrà mai capire quel paradosso che Gesù ha proposto in una frase citata da S. Paolo e ignota ai Vangeli: *C'è più gioia nel dare che nel ricevere* (At 20,35).

Ci sono persone, e, dobbiamo aggiungere con tristezza, coppie, famiglie, comunità... che hanno una vita colma di cose eppure vuota di serenità e di pace, proprio perché il loro rapporto è basato tutto sul calcolo, senza capire che è la libertà di dialogo o di donazione che rende piena l'esistenza.

Il confronto delle idee, l'abbraccio nell'amore, la conversazione intelligente sono i veri percorsi per

**nell'incontro con una persona e il suo mistero, il linguaggio dei fatti non basta più. Abbiamo anche bisogno di quello che chiamiamo il linguaggio del cuore...**

arricchire l'anima e gustare la bellezza della vita. Forse si dovrà riscoprire il linguaggio dei segni, che sono più intuitivi e più comunicativi. La stessa Chiesa avverte il disagio di non saper comunicare con il mondo e le nuove culture. Forse avverte che la comunicazione non è fatta di sole parole (il dire, l'annunciare...), ma di sentimenti (prima bisogna amare l'altro!), disegni (dare segnali attraverso alcune scelte...). Ma ciò che preoccupa maggiormente è che l'incomunicabilità sta corrodendo la coppia e la famiglia, che dovrebbero essere il luogo più fertile e libero della comunicazione e del dialogo.

\* **spiritualità dell'azione pastorale (Tema di studio).** I documenti del Magistero di questo ultimo trentennio, ci indicano il sentiero che conduce a valorizzare la famiglia come "risorsa" nella progettazione pastorale. Citiamo per tutti il documento *Evangelizzazione del sacramento del matrimonio*, nel quale si precisa che: *I coniugi in forza del loro ministero non sono soltanto l'oggetto della sollecitudine pastorale della Chiesa, ma ne sono anche il soggetto attivo e responsabile in una*

missione di salvezza che si compie con la loro parola, le loro azioni e la loro vita (CEI, CSM n.59).

Dice infatti il Concilio: *È un dovere permanente della Chiesa (...) scrutare i segni dei tempi alla luce del Vangelo (...) e rispondere ai perenni interrogativi degli uomini, nel senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto* (G.S. n. 4).

Una delle espressioni più forti di Paolo VI, riproposta più volte da Giovanni Paolo II, è questa: *Il futuro della Chiesa e dell'umanità passa per la famiglia!* Aggiunge Giovanni Paolo II: *Seguendo il Cristo venuto al mondo per servire (Mt 20,28), la Chiesa considera il servizio alla famiglia uno dei suoi compiti essenziali. In tal senso, sia l'uomo che la famiglia costituiscono "la via della Chiesa"* (Lettera alle famiglie n. 2).

Se l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia significa che il matrimonio e la famiglia -commentano i vescovi- *sono uno dei beni più preziosi dell'umanità ed irrinunciabili sono i valori della realtà matrimoniale*. I nostri temi di studio non possono essere un esercizio di dibattito culturale; vi è in gioco la nostra crescita personale, ma anche la missione a servizio della Chiesa.

La coppia è veramente "risorsa" se vive la sua identità e la sua missione a favore dell'intera comunità cristiana, nel modo che le è *proprio e originale* (Familiaris Consortio n.50).

Secondo il disegno divino, la fami-

glia è costituita quale *intima comunità di vita e di amore* (G.S. 48), che si compirà totalmente nel Regno di Dio. In altre parole la famiglia ha la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale vivo riflesso e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua sposa.

**\* spiritualità eucaristica e di perdono (Preghiera e Compartecipazione).** Ci ritroviamo nelle nostre case per ricordare che Gesù mangiò la Pasqua, fece l'Ultima Cena, istituì il sacramento del Sacerdozio, il sacramento dell'Eucaristia e lavò i piedi agli apostoli in una casa, il Cenacolo. Tutti questi misteri sono accaduti nella sala da pranzo di una casa... per cui la casa, spazio della famiglia, rimane il luogo altamente significativo per la costruzione del Regno di Dio. Se la famiglia è "piccola chiesa", "chiesa domestica", lo è a partire da come noi viviamo in casa la nostra realtà concreta della vita, illuminata dalla preghiera che quotidianamente eleviamo a Dio e dalla liturgia feriale di comunione che ci prepara e ci fa vivere la grande liturgia comunitaria domenicale.

Questo ci dice che la famiglia non è un'appendice della Chiesa che organizza e propone, ma essa stessa è stimolo propositivo perché ne fa esperienza al suo interno. Spazio di assoluto rilievo è l'Eucaristia: L'Eucaristia è l'Alleanza nuova ed eterna! Ma, "Alleanza" è anche il matrimonio cristiano. È precisamente l'Alleanza Eucari-

stica allora la sorgente e l'alimento di questa alleanza sponsale, cioè di questa comunione condivisione che si ritrova nella coppia e nella famiglia. È il "si d'amore" di Gesù per la Chiesa, si pronunciato sulla croce, che fa della Chiesa la sua sposa per sempre.

*I due saranno una carne sola:* ciò è detto primariamente di Cristo e della Chiesa sulla croce, ciò viene ricordato e riproposto in ogni Eucaristia ed è proprio tutto questo la sostanza ed il fondamento dell'essere "un cuor solo ed un'anima sola" per i coniugi cristiani.

L'Eucaristia è fonte di vita perché essa è essenzialmente e fondamentalmente il cibo di vita; dice Gesù: *Io sono il pane della vita disceso dal cielo, chi mangia di questo pane vivrà per sempre, e il pane che io do è la mia carne per la vita del mondo... se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo... non avrete la vita in voi*. Nutrendosi di questa carne, la coppia può essere, nella sua verità profonda, santuario della vita. La famiglia c'è e potrà vivere solo per dare la vita. Così è stata pensata da Dio, che è il Dio dell'amore e della vita. Ogni amore non può non essere fecondo, perché all'amore è indispensabile estendersi, conquistare, rinnovare. Per cui gli sposi cristiani, nello stesso tempo in cui generano i figli, espressione della loro fecondità materiale, proprio in ragione del nutrimento che ricevono dall'Eucaristia, diventano generatori di umanità rinnovata, di solidarietà, di gioia di vivere.

L'Eucaristia fonte di vita perché memoria del sacrificio della croce, cioè dell'amore del dono totale di sé che Cristo fa alla Chiesa e all'umanità intera. Ora, quest'amore e questa donazione, che si ritrovano vivi e palpitanti nell'Eucaristia, diventano l'unica e grande legge di vita della coppia e della famiglia cristiana. I rapporti interpersonali, dentro e fuori della famiglia, sono ispirati e sostenuti dalla logica dell'amore e del dono.

È una perenne "scuola d'amore" che ci fa capire il gesto della croce: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici* (Gv 15,12). Ciascuna coppia, strada facendo, elabora un progetto e realizza una missione benedetta e ispirata da Gesù stesso, che è vivente nella loro comunione: *Il Regno di Dio è in mezzo a voi* (Lc 17,21).

Dio non unisce due persone senza che questa sua opera porti frutti di bene. Naturalmente in questo ambito va vissuto con particolare impegno il perdono reciproco e verso gli altri.

È Cristo la sorgente e la fonte a cui dobbiamo attingere per rinfrescare il nostro cammino di credenti. Più volte lo abbiamo richiamato nel corso degli anni! Su Cristo si gioca la nostra vita, non su un aspetto o l'altro del metodo o su alcune scelte della nostra vita. Le crisi, peraltro inevitabili nella vita, si affrontano guardando a Lui e partendo da Lui.

**Padre Angelo Epis**  
*Consigliere Spirituale ERI*

# Le END nell'Isola Mauritius

In questa rubrica di notizie internazionali, oggi vi proponiamo di scoprire le *Equipes Notre Dame nelle isole Mauritius*. Pascale e Gérard Gouges, Responsabili Regionali, ci fanno scoprire quest'isola così piacevole.

## Presentazione



L'isola Mauritius si trova nella zona sud occidentale dell'Oceano Indiano di fronte alla costa del Madagascar. Isola vulcanica, la cui superficie misura 1865 km<sup>2</sup>, conta una popolazione di 1 milione e 300.000 abitanti. L'isola è indipendente dal 1968 e la sua economia si basa sull'industria saccarifera, tessile e turistica.

## Un po' di storia

Gli Olandesi scoprono l'isola nel XVII secolo e la battezzano *Mauritius*. Essa diventa un punto di approvvigionamento di prodotti sulla strada delle Indie. Proprio in questo periodo si estingue l'uccello leggendario: il Dodo, che non sapendo volare, viene sterminato dai marinai che sono alla ricerca di carne fresca. Nel 1721 i francesi prendono possesso dell'isola e la battezzano *Ile de France*. Vengono quindi "importati"

dal Madagascar e dall'Africa numerosi schiavi perché lavorino nelle piantagioni di canna da zucchero. Il dominio francese termina nel 1810 a seguito di una accanita battaglia con i Britannici. Questi ultimi ridanno all'isola il nome Mauritius e governano l'isola per 158 anni (fino all'indipendenza del 1968).

La schiavitù viene abolita nel 1835 e lavoratori provenienti dall'India, sostituiscono gli schiavi nei campi di canna da zucchero. L'isola ha accolto anche parecchi immigrati cinesi.

## Attuale situazione multi-etnica

L'attuale composizione della popolazione dell'isola è quindi il risultato di 400 anni di storia. I discendenti dei coloni inglesi o francesi, degli schiavi africani o malgasci, dei lavoratori indiani o dei commercianti cinesi costituiscono la società mauriziana. Gli indo-mauriziani sono lar-



gamente maggioritari e rappresentano più del 68% della popolazione, di cui il 52% è indù e il 16% musulmani. I Creoli, discendenti di schiavi e in maggioranza cattolici (27%), i Sino-mauriziani (3%) e i franco-mauriziani-bianchi (meno del 2%).

## La Chiesa

Padre Jacques Désiré Laval sbarca sull'isola Mauritius nel 1841. Porterà una nuova spinta alla Chiesa mauriziana catechizzando un gruppo di schiavi e formandoli perché aiutino la missione. La tomba di padre Laval è attualmente un luogo venerato sul quale si raccolgono i mauriziani di tutte le credenze religiose. Durante la sua visita nell'ottobre 1989 Papa Giovanni Paolo II si rivolse ai Mauriziani con queste parole: *Sapete quanto io ami padre Laval. Vi amo allo stesso modo. Continuate a seguire il suo cammino*. Padre Jacques Désiré Laval è stato beatificato da Papa Giovanni Paolo II il 29 aprile 1979.

## Le Equipes Notre-Dame

Attualmente siamo 46 équipes suddivise in 3 settori. L'Equipe Nazionale è composta dalle coppie responsabili di ogni Settore e dal Consigliere Nazionale. Ci incontriamo ogni mese e condividiamo le gioie e le difficoltà di ogni singolo Settore.

Ci sta molto a cuore veder nascere nuove équipes formate da giovani coppie. Attualmente si lascia grande spazio alla carriera professionale e



alla vita sociale e impegnarsi in un Movimento ecclesiale è faticoso. I giovani hanno molte difficoltà a vivere la Carta e preferiscono non impegnarsi in équipe. Quest'anno è partita l'équipe Tandem e in questo momento ci sono 6 équipes in accompagnamento.

Manchiamo di sacerdoti, ma i nostri attuali consiglieri spirituali sono per fortuna fedelissimi agli appuntamenti e hanno a cuore l'accompagnamento delle équipes. Le nostre gioie più grandi restano la solidarietà e l'amicizia che regnano tra i nostri équipiers. Abbiamo la fortuna di una grande collaborazione tra i nostri sacerdoti e gli équipiers nel servizio alla Chiesa.

**Geneviève et Hervé de Corn**

# Dalla riunione di Equipe Italia

Torino 20 - 22 aprile 2012

Per una Equipe di servizio itinerante e girovaga com'è Equipe Italia, ogni luogo ha il suo fascino, la sua bellezza, senza classifiche, senza primi né ultimi. Sarebbe fin troppo facile, infatti, dire che siamo rimasti estasiati dalla bellezza signorile e aristocratica della città sabauda, dal centro storico che gli amici *équipers* ci hanno fatto visitare, dal Duomo dove è custodita la Sindone, dalla cappella reale di S. Lorenzo, dal barocco e dalle montagne innevate che due giornate di sole ci hanno consentito di gustare; tutte cose bellissime.

Sono, tuttavia, le *relazioni* fra le persone a dare significato ad ogni luogo abitato, e se c'è una cosa che ricorderemo di questo incontro è proprio l'intensità di alcuni momenti di relazione, oltre che il calore cordiale dell'ospitalità delle coppie. Siamo arrivati tutti nel corso del pomeriggio di venerdì 20, ritrovandoci in centro, dove gli amici torinesi ci hanno preparato una visita al museo del cinema, nella Mole Antonelliana. Un'esperienza davvero interessante e ricca!

Alle 20 l'appuntamento era alla parrocchia della Trasfigurazione, in una zona più periferica, ma non lontana dal centro, dove don Maurizio, il parroco (anche lui consigliere d'*équipe*), ci ha messo a disposizione gli ambienti parrocchiali per il nostro lavoro. Là, come sempre, durante la cena la messa in comune, momento iniziale irrinunciabile per i membri di Equipe Italia.

Che dire di noi come *équipe*? Siamo ormai alla vigilia di una serie di eventi significativi, visto che Brasilia si avvicina e a settembre cambieranno, per effetto della rotazione, ben quattro coppie di Equipe Italia. Tutti i successori sono pronti e prima ancora di rivelarne i nomi ufficialmente li ringraziamo e auguriamo loro un buon cammino! Questo rende ancora più preziosi i momenti di condivisione dei nostri ultimi incontri con l'attuale formazione, una vera *équipe* ed un'autentica fraternità. Come molti di voi ci insegnano, il servizio finisce ma l'amicizia no.

Ma veniamo al sabato mattina e al nostro lavoro. Dopo la preghiera, cominciamo subito con la Lettera END. Ci scambiamo semplicemente dei punti di vista generali sulla funzione del periodico, su come viene considerato e sul tipo di istanze che presentano coloro che scrivono e leggono.

Indubbiamente questi ultimi anni, in particolare, sono caratterizzati da sollecitazioni, appelli e richieste di trattare temi sociali ed etici, cosa che esprime il

bisogno di confronto e di dibattito comunitario. Nella società civile e anche nella Chiesa, sembrano a volte scarseggiare sia le occasioni di scambio che la tolleranza e la pacatezza che rendono il dialogo veramente fecondo.

La Lettera END – con lo spirito che l'ha sempre caratterizzata – vuole essere uno spazio aperto, un ambito in cui ci si può esprimere liberamente, ma al tempo stesso uno strumento per imparare a praticare "l'ascolto" dell'altro, senza pregiudizi e con l'idea fondamentale che solo nella condivisione ci avviciniamo alla verità.

La Lettera END, più che rappresentare una visione unilaterale che il Movimento non ha per sua stessa natura, è uno strumento di espressione di quella unità non omologante, che mette insieme "tante anime", di cui tante volte si è parlato.

Il nostro lavoro continua e trattiamo la Sessione nazionale estiva, che pur avendo preso ormai corpo nella struttura e nei contenuti, ha bisogno ancora di una messa a punto; come abbiamo già detto l'espressione "*in Movimento*" ed il brano di Giovanni, dove Gesù raggiunge i discepoli nella barca camminando sul "mare", serviranno a evocare diverse suggestioni sullo spostamento, sulla migrazione, sul cammino di fede e di speranza che gli uomini e le donne del nostro tempo percorrono.

Ed ecco affiorare prepotente e attuale il nucleo di ciò che vogliamo raccontare a partire da questo resoconto: il tema del *Movimento*. La scorsa volta abbiamo raccontato la riunione di Equipe Italia riferendoci alla *crisi*, questa volta la parola chiave è muovere, muoversi, essere in movimento, fare *movimento*.

Non poteva non essere così, visto che l'incontro con il Settore ospitante, che abitualmente si svolge al sabato sera, si è tenuto in una vecchia *fabbrica delle "e"* (la *e* nel senso della congiunzione, della cooperazione e della condivisione), una vecchia officina metalmeccanica dismessa che è divenuta la sede del gruppo Abele, dove don Luigi Ciotti ha voluto ospitarci e porgerci un saluto indimenticabile.

Noi *équipers* seduti lì, dentro questa fabbrica che gronda ancora della fatica di persone in movimento, di generazioni in cerca di lavoro, di senso e di futuro; noi lì a celebrare l'Eucarestia con il caro e attentissimo Mons. Anfossi, in uno dei tanti approdi di migrazione fra sud e nord, oggi come ieri.

**la Lettera End  
è uno strumento  
di espressione di quella  
unità non omologante,  
che mette insieme  
"tante anime"**

Il *movimento della storia*, si manifesta nei cambiamenti sociali, di costume, tecnologici che ci differenziano dagli uomini e le donne che ci hanno preceduto, ma in fondo il centro di tutta l'esperienza di vita e di fede, quel "centro di gravità permanente" che F. Battiato cantava anni or sono, è ancora la meta del nostro cammino.

Infatti, osservando durante la Messa tutte quelle persone che sfilavano per la Comunione, si percepivano con tutta evidenza il raccoglimento, la profondità, la spiritualità fatta di concretezza, tipici dell'END. Si toccava con mano, come mille altre volte, il *movimento della coppia*, inteso come la scoperta della presenza di Dio nell'amore coniugale. La scoperta che cambia la prospettiva delle nostre esistenze ci porta dritti alla sequela di Cristo e a prendere il largo senza temere la tempesta.

Dopo una ricca cena frugale, Equipe Italia ed i Settori si presentano reciprocamente: si coglie chiarissima la volontà degli uni come degli altri, di costruire collegialmente il *movimento della comunità*. Senza indulgere in rigidità gerarchiche, con lo spirito di tante piccole comunità "in rete", con il bagaglio leggero e versatile delle regole di chi deve fare tanta strada, noi tutti siamo Movimento.

Insomma, il passaggio in quella che il gruppo Abele ha ribattezzato la **fabbrica delle "e"** - uno dei tanti punti di saldatura tra l'impegno per la giustizia sociale e l'etica di Cristo e del suo Vangelo - è emblematico della tendenza che spinge le END a vivificare la propria profezia nella partecipazione, e ad esprimere la propria missionarietà in mille forme utili; ancora una volta dall'intimità della vita dei coniugi, alla dimensione aperta di chi apre il proprio amore alla comunità. Ma torniamo alle Sessioni.

Innegabilmente, nella preparazione delle Sessioni mettiamo ancora una cura molto particolare, perché è dimostrato che sono ancora oggi un'occasione imperdibile di maturazione per ogni coppia del Movimento. A quanti lecitamente obiettano che questi eventi (come quelli internazionali) hanno il sostanziale limite di non raggiungere tutti, rispondiamo che in parte ciò è fisiologicamente vero; è altrettanto vero che si sono intensificate le Sessioni Regionali, che a giudicare dal numero dei partecipanti, sono momenti molto sentiti.

Infine notiamo come anche nelle giornate di Settore o di più Settori, vi sia una circolazione ed un incrocio in senso nazionale, sia di temi che di relatori comuni. Crediamo che sia un segnale di una visione, che pur rispettando le realtà locali, esprime sempre più il desiderio di sentirsi Movimento

La domenica mattina quando ci ritroviamo alla Parrocchia, la giornata è bellissima, il cielo è terso e le montagne ancora parecchio innevate. Dopo la

preghiera cominciamo subito, e dopo i consueti argomenti tecnici e organizzativi, eccoci di nuovo alla prese con una Sessione da organizzare: quella per le Coppie Responsabili di Settore, che si svolgerà alla fine di settembre.

Riteniamo questo momento – lo abbiamo sottolineato più volte – fondamentale ed importantissimo per la vita del Movimento, e per la formazione delle coppie che affrontano questo servizio, che è tutt'altro che semplice, e che richiede impegno e attenzione.

Come abbiamo cercato più volte di rendere evidente, non intendiamo "la formazione" come la somministrazione di compiti da svolgere con modalità sempre uguali, ma piuttosto come l'atteggiamento di mente e cuore che ci vede protagonisti di un laboratorio di collegialità e condivisione, quello che Don Ciotti definisce "il lavoro del NOI". Insomma potremmo anche qui utilizzare come suggestione il *movimento*, inteso come la capacità di costruire la formazione spostandosi in cerca di una maturazione graduale.

Tuttavia perché questo si realizzi occorre avere chiaro un percorso costituito da tappe che si definiscono secondo l'ascolto delle necessità, infatti sulla Sessione delle Coppie Responsabili di Settore abbiamo un filo conduttore che scaturisce da un bisogno: osservare man mano che la pedagogia e il metodo END non sono strumenti di imposizione, ma spazi di partecipazione.

Anche quest'anno ritroveremo questi concetti, a partire da una serie di azioni che riguardano le riunioni d'équipe. In verità sono solo spunti per riflettere sulla cura e sul senso del tempo che la coppia e l'équipe vivono tra una riunione e l'altra.

Vogliamo concludere salutando e ringraziando tutte le coppie che ci hanno ospitato, gli équipiers della Nor Ovest A, le sei coppie Responsabili di Settore, Don Michele Dosio, consigliere di regione, e tutti coloro che ci sono stati vicini alla Parrocchia della Trasfigurazione, con un calore veramente fraterno. E visto che il tema di quest'anno è *il movimento*, esortiamo tutte le coppie e i consiglieri a scegliere un'azione di spostamento verso il Movimento; una Sessione Nazionale o Regionale, una giornata di Settore, un contributo sulla Lettera, o qualunque altra forma di partecipazione attiva non potrà che giovarvi!

**Equipe Italia**

## Tre sere con le Equipes Notre Dame

### Seconda parte



Henri Caffarel

Una coppia si offre per riaccompagnarci con la sua 2CV. Sotto l'amabilità spunta una curiosità: quali sono le impressioni di uno che viene dal di fuori? Io non ho esitazioni:

- Mi sono un po' perso nei meandri della conversazione... Ma in conclusione, sono stato soprattutto colpito dall'atmosfera; quella assenza di pretese, di boria, di conformismo, quella semplicità tanto nel parlare di sé che nel parlare degli altri.

- insomma quell'amicizia, che tocca tutti i tasti della vita, dalla cena fino alla preghiera.

- Sì, anche noi ne siamo colpiti, ogni volta. Guardi, poco fa parlavamo di vacanze. Ebbene, l'anno scorso in questo periodo, avevamo progettato, mia moglie ed io, una scorri-

banda in moto (allora non avevamo ancora la 2CV) lungo la Loira. Naturalmente l'abbiamo detto in riunione. Dopo la cena i V... ci prendono in disparte: "Non fate tutto quel giro in moto: sarebbe troppo faticoso per Anna (mia moglie). Domani vi porteremo la nostra macchina: a noi non serve per una quindicina di giorni". Abbiamo conservato un tale ricordo di questo gesto di amicizia che ora la nostra 2CV, a sua volta, è un po' di tutti.

Rientrato a casa a mezzanotte meno un quarto, non posso trattenermi dal raccontare a mia moglie la serata. Mi sta ad ascoltare con curiosità, ma all'una, perentoriamente, mette fine al mio racconto: "Sono sicura che non hai capito niente: la prossima volta cerca di arrangiarti perché ti possa accompagnare".

Otto giorni dopo eccoci quindi di nuovo in marcia ma questa volta in due, per rendermi conto se il gruppo precedente è eccezionale oppure rappresentativo. Non voglio espormi al rischio di dire: "Tutte le équipes sono così". Quindi secondo appuntamento, questa volta in un quartiere molto più "borghese". Non mi sento troppo sicuro: mi chiedo se mia moglie non stia per ricevere una delusione, lei che detesta le conversazioni mondane. Nell'ascensore mi par di scor-

gere un aggrottar di sopracciglia. Bah! il dado è tratto...

Di fatto, scenario e personaggi sono molto diversi. Le coppie che arrivano una ad una sono nettamente più anziane che nell'altro gruppo: all'apparenza tra i 35 ed i 45 anni - ed hanno un totale di trentasette figli, di cui si parlerà molto. Anche il ceto non è lo stesso: due imprenditori, un ufficiale superiore, un avvocato, due medici.

L'inizio delle operazioni avviene, come la settimana scorsa, con la cena.

La conversazione diventa presto generale, dato che trova immediatamente il suo argomento: quasi tutti hanno visto una rappresentazione di cui si parla molto negli ambienti cattolici e la si discute con ardore. Si critica specialmente l'opinione di una rivista, che ha dato un giudizio molto favorevole del lavoro, ma che pare aver evitato prudentemente il nocciolo del problema... Questo gruppo sarà forse un club di intellettuali? Ma no. Ecco che tornano presto alle preoccupazioni che ci tengono a mettere in comune. Uno dei due imprenditori si è assunto un pesante mandato politico e, alla frutta, prendendo spunto da una domanda, fa partecipare tutti gli altri dei problemi che si è posto, delle difficoltà che incontra in questo ambiente, in cui il "bene pubblico" spesso non è altro che una parola da mettere sui manifesti elettorali.

Mi stupisce che gli abbiano fatto la domanda, che egli ne parli così apertamente e che tutti lo stiano ad ascoltare con tanta attenzione su di un argomento in apparenza così estraneo alle équipes. "Non si stupisca. La sua preoccupazione è un po' anche nostra. Ha esitato molto prima di presentarsi alle elezioni, ed una sera è venuto alla riunione per risolvere il suo problema intimo. A dire il vero abbiamo discusso poco, ma la preghiera è stata particolarmente fervorosa, ed egli ha preso la sua decisione non tanto ascoltando il nostro parere, quanto chiedendo consiglio a Colui che noi, insieme, invocavamo per lui".

Dopo la cena, la preghiera. Stesso ritmo che nell'altro gruppo, stessa lettura del testo, ma partecipazione più numerosa alla meditazione. Parecchie allusioni ai figli nelle intenzioni: specialmente ai figli grandi, ragazzi e ragazze, tutti indicati per nome giacché sono conosciuti da tutti. Lungo momento di silenzio. Il significato di questa meditazione traspare dai loro volti: riflessione un po' tesa in alcuni, pacata distensione in altri.

Ci aspettavamo poi uno scambio di idee su di un tema di studio. Ma non ve ne fu. Il ciclo annuale era finito e questa riunione extra permetteva loro di chiacchierare come meglio volevano. E visto che noi eravamo tra loro, potevamo porre ogni genere di domande.

- C'è una cosa che mi stupisce nel vostro gruppo. Voi fate équipe insieme da sette anni. È molto bello, ma non è forse troppo bello? Perché non rinun-

**quando l'amicizia esiste davvero, può sempre progredire. Noi sentiamo molto forte il sentimento di prenderci a carico l'un l'altro**

- Tutta la nostra vita è già presa da compiti esteriori: ognuno di noi, uomini e donne, ha delle gravi responsabilità professionali, sociali, politiche, di Azione Cattolica. Ma appunto perciò questi compiti ci assorbono completamente. Se non avessimo un posto dove venire ad "attingere nuova forza", presto saremmo sfiniti. Questo posto, questa fonte, è l'équipe.

- Mi permetto di aggiungere, dice il politico, che questo è un luogo di verità. Una volta mi divertivo molto alla storia di quel vescovo che, nel giorno della sua consacrazione, diceva agli amici: "Mi fate le congratulazioni? Ma compiangetemi invece: io sono un uomo al quale non si dirà più la verità, che non la saprà mai più". Adesso ne faccio l'esperienza ogni giorno, coloro che mi circondano, che hanno bisogno di me, han troppo interesse ad adularmi. Senza l'équipe io mi addormenterei in una incurabile menzogna. Guardi, per esempio: la settimana scorsa mi è stato ricordato abbastanza bruscamente che stavo trascurando i miei ragazzi...

- Nonostante ciò, incontrando sempre le stesse facce, non correte forse il pericolo di ristagnare?

- Quando l'amicizia esiste davvero, può sempre progredire. Noi sentiamo molto forte il sentimento di prenderci a carico l'un l'altro. Questa presa a carico non è una condiscendenza ma un'esigenza. Noi sappiamo che siamo qui per aiutarci a vivere la nostra vita secondo il Vangelo. Non è facile, e soprattutto non è "comodo". Ma noi siamo riusciti, non senza sforzo e non da un giorno all'altro, a dirci ed a sentirci dire qualche verità un po' amara. Una volta avevamo sperimentato la "correzione fraterna" in pubblico. Ma non era pratica: o le osservazioni sono insignificanti o ben presto diventano imbarazzanti. Ora invece non è raro che una coppia vada a trovarne un'altra per chiederle cosa ne pensa del suo comportamento, e sul piano familiare e su quello professionale. Tra coppia e coppia, meglio che in gruppo, e lasciando l'iniziativa alla vittima, i risultati sono molto soddisfacenti.

**Henri Caffarel**

ciate a questa comodità, per lanciare e far vivere delle altre équipes?

- Questo è già capitato, ma soprattutto a motivo di traslochi o di trasferimenti professionali. Quanto a noi, veramente, crediamo indispensabile rimanere insieme.

- Ma allora, non venite forse meno ad un dovere di apostolato?

## La famiglia tra festa e lavoro: un impegno di speranza

Dobbiamo essere sinceri: quando abbiamo cominciato a partecipare ai lavori del Pontificio Consiglio per la Famiglia per organizzare la Giornata Mondiale delle famiglie, che si svolgerà a Milano nel prossimo giugno, e mano mano che il dibattito si faceva sempre più stretto intorno a queste parole (famiglia, lavoro e festa), contemporaneamente sorgeva in noi la riflessione di quanto un tema del genere potesse risultare stonato in un tempo di crisi quale quello che stiamo vivendo.

Ci chiedevamo se piuttosto che essere un approfondimento utile e gradito alla società cristiana di oggi, non finisse invece per apparire quasi una ironica e amara provocazione.

Non sappiamo perché, in ogni caso, tutti i responsabili presenti a quell'incontro organizzativo, pur essendo consapevoli del "paradosso" di coniugare lavoro e festa in questi tempi, alla fine hanno comunque deciso di muoversi in questa direzione.

Oggi, a distanza di diversi mesi da quell'incontro e a distanza davvero di poche settimane dall'appuntamento di giugno a Milano, sentiamo che in qualche modo lo Spirito ci ha guidato tutti in questa direzione... anche forzando un



*Maria Carla e Carlo Volpini*



po' quelle che erano le nostre perplessità e le nostre resistenze. In effetti intorno a questo tema tutta la Chiesa italiana (e presupponiamo anche internazionale visto che l'incontro di Milano ha carattere mondiale) in questi ultimi tempi ha dato vita ad un grande lavoro non solo ad alto livello organizzativo e congressuale, ma di approfondimento quasi capillare nelle singole diocesi e nelle singole parrocchie... Centinaia di credenti si sono ritrovati per discutere, confrontarsi e riflettere intorno a questa tematica proprio come stiamo facendo noi qui oggi.

Allora ci siamo dovuti quasi obbligatoriamente interrogare sul perché di una risposta così attiva che ha spiazzato tutte le nostre perplessità iniziali e perché nessuno ha colto l'aspetto provocatorio dell'accostamento tra lavoro e festa per gettarsi invece, in modo adulto e responsabile, sull'approfondimento del tema. Piano piano ci è sembrato di capire che, più o meno consapevolmente, tutti stavamo orientando le nostre riflessioni sulla necessità di riscoprire il vero significato di questi due termini, lavoro e festa, e forse proprio l'attuale crisi economica-sociale-familiare spinge a cercare nuovi sensi del vivere.

Ancora una volta la parola crisi ha rivelato tutto il suo contenuto positivo di fondo: la crisi apre sempre a prospettive nuove, la crisi fa emergere in modo eclatante un disagio e un malessere latente da tempo, la crisi obbliga le persone a fare i conti con tale inquietudine interiore e induce a cambiare direzione delle scelte e delle azioni.

La crisi obbliga quindi ad una *con-versione* e non solo parlando in termini religiosi, ma anche in termini sociali o economici, perché è ormai chiaro che il sistema economico sociale su cui abbiamo basato il nostro vivere in questo ultimo scorcio di secolo ha dimostrato tutto il suo fallimento e che uscire dalla crisi non significa rimettere in piedi quello che è crollato, ma trovare altri strumenti di lavoro e altri fondamenti su cui costruire il nostro futuro di cittadini e di uomini.

Ecco allora l'altra parola, *speranza*, che, questa sì, con un carattere e un riferimento tutto cristiano per noi credenti deve unirsi alle altre per riuscire a farci crescere anche e grazie a questa difficile situazione che stiamo vivendo. Sempre deve risuonare l'invito evangelico: *date testimonianza della speranza che è in voi!*

Per proseguire nelle nostre riflessioni abbiamo scelto un testo di Khalil Gibran, il poeta e filosofo libanese di religione cristiano-maronita, morto nel 1931. Forse di lui conosciamo altre cose, per esempio la sua riflessione sul concetto che *i figli non sono i nostri figli ma frecce lanciate verso il futuro*, o forse quella sul matrimonio quando ci indice: *Voi siete nati insieme e insie-*

*me starete per sempre. Sarete insieme quando le bianche ali della morte disperderanno i vostri giorni. E insieme nella silenziosa memoria di Dio. Ma vi sia spazio nella vostra unione. E tra voi danzano i venti dei cieli. Amatevi l'un l'altro, ma non fatene una prigione d'amore.*

Parole scritte agli inizi del novecento e che oggi potrebbero essere perfettamente inserite in un manuale di educazione al matrimonio o all'essere genitori e forse risultare per alcuni ancora rivoluzionarie. La sua opera più famosa "Il profeta" è stata tradotta in oltre 20 lingue ed egli è quasi divenuto un mito per le passate generazioni giovanili, che considerarono le sue meditazioni quasi come breviari mistici. Forse il fatto di essere nato in Libano ed avere ricevuto quindi una cultura ed educazione di carattere orientale, ma poi avere vissuto molta parte della sua vita negli Stati Uniti, all'interno quindi di una cultura di stampo fortemente occidentale, gli ha permesso di sentire in se stesso e di unire nelle sue opere la civiltà occidentale e quella orientale, anticipando in modo incredibile quello che oggi stiamo vivendo, tutti forse in modo impreparato: la realtà di una globalizzazione di culture e di civiltà. Certamente dobbiamo riconoscere che Gibran vissuto a cavallo tra la fine dell'ottocento e i primi anni del novecento, ci dona ancora oggi riflessioni di grande attualità e parole davvero quasi profetiche.

Ascoltiamo con attenzione questa sua riflessione sul lavoro:

*Allora un contadino disse: Parlati del lavoro.  
E lui rispose dicendo: Voi lavorate per assecondare  
il ritmo della terra e l'anima della terra.  
Poiché oziare è estraniarsi dalle stagioni  
e uscire dal corso della vita, che avanza in solenne  
e fiera sottomissione verso l'infinito.*

*Quando lavorate siete un flauto  
attraverso il quale il sussurro del tempo si trasforma in musica.  
Chi di voi vorrebbe essere una canna silenziosa e muta  
quando tutte le altre cantano all'unisono?*

*Sempre vi è stato detto che il lavoro è una maledizione  
e la fatica una sventura.  
Ma io vi dico che quando lavorate*

*esaudite una parte del sogno più remoto della terra,  
che vi fu dato in sorte quando il sogno stesso ebbe origine.  
Vivendo delle vostre fatiche, voi amate in verità la vita.  
E amare la vita attraverso la fatica è comprenderne  
il segreto più profondo.*

*Ma se nella vostra pena voi dite che nascere è dolore  
e il peso della carne una maledizione scritta sulla fronte,  
allora vi rispondo: tranne il sudore della fronte  
niente laverà ciò che vi è stato scritto.*

*Vi è stato detto che la vita è tenebre  
e nella vostra stanchezza voi fate eco  
a ciò che è stato detto dagli esausti.*

*E io vi dico che in verità la vita è tenebre  
fuorché quando è slancio,*

*E ogni slancio è cieco fuorché quando è sapere,  
E ogni sapere è vano fuorché quando è lavoro,  
E ogni lavoro è vuoto fuorché quando è amore;  
E quando lavorate con amore voi stabilite  
un vincolo con voi stessi, con gli altri e con Dio.*

*E cos'è lavorare con amore?*

*E' tessere un abito con i fili del cuore,  
come se dovesse indossarlo il vostro amato.*

*E' costruire una casa con dedizione  
come se dovesse abitarla il vostro amato.*

*E' spargere teneramente i semi e mietere il raccolto con gioia,  
come se dovesse goderne il frutto il vostro amato.*

*E' diffondere in tutto ciò che fate il soffio del vostro spirito,  
E sapere che tutti i venerati morti stanno vigili intorno a voi.*

*Spesso vi ho udito dire, come se parlaste nel sonno:*

*“Chi lavora il marmo e scopre la propria anima  
configurata nella pietra, è più nobile di chi ara la terra.*

*E chi afferra l'arcobaleno e lo stende sulla tela in immagine umana, è più  
di chi fabbrica sandali per i nostri piedi”.*

*Ma io vi dico, non nel sonno ma nel vigile e pieno mezzogiorno,  
il vento parla dolcemente alla quercia gigante*

*come al più piccolo filo d'erba;  
E che è grande soltanto chi trasforma  
la voce del vento in un canto reso più dolce dal proprio amore.  
Il lavoro è amore rivelato.  
E se non riuscite a lavorare con amore, ma solo con disgusto,  
è meglio per voi lasciarlo e, seduti alla porta del tempio,  
accettare l'elemosina di chi lavora con gioia.  
Poiché se cuocete il pane con indifferenza,  
voi cuocete un pane amaro,  
che non potrà sfamare l'uomo del tutto.  
E se spremete l'uva contro voglia,  
la vostra riluttanza distillerà veleno nel vino.  
E anche se cantate come angeli, ma non amate il canto,  
renderete l'uomo sordo alle voci del giorno e della notte.*

In questa poesia, a noi è sembrato di poter trovare le parole-chiave capaci di comprendere quale relazione può esserci tra lavoro-festa-famiglia e, aggiungiamo noi, speranza.

*Quando lavorate, scrive Gibran, esaudite una parte del sogno più remoto della terra, che vi fu dato in sorte quando il sogno stesso ebbe origine.*

Questa frase ci riporta all'origine del lavoro, a quando Dio aveva affidato ad Adamo il frutto del suo lavoro. Non vogliamo fare l'exkursus di tutta la Bibbia ma forse è utile sottolineare semplicemente due aspetti fondamentali dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Il Dio biblico dell'A.T è un Dio che, Lui stesso, lavora e riposa e la creazione del mondo ci presenta un ritmo perfetto: 6 giorni + 1 di riposo (Gn 1) in un'armonia e bellezza (Gn1,3.10.12.18.21.25.31), che raggiunge il suo “compimento” nel 7° giorno con la “benedizione” divina. Questo significa che Dio non lavora per poter riposare, né riposa per poter lavorare di più; esprime nel ritmo della creazione l'equilibrio tra lavoro e riposo.

Per questo uomo e questa donna dell'Eden sia il lavoro sia il riposo rientrano nella immagine di Dio *Siate fecondi...riempite la terra e prendetene possesso e governate...* (Gn 1,28): non è un ordine, ma una benedizione, che garantisce all'uomo la riuscita nella sua fecondità.

L'uomo non è tanto collaboratore di Dio nella creazione, ma è “custode” del senso messo da Dio nel cosmo armonioso da Lui creato (cf. Gn 2,15) l'uomo, è ancora in piena armonia con Dio e con la terra trasformata in giardino. “Governare”, “custodire”, “dare un nome”, cioè il lavoro di Dio affidato al-

l'uomo significa scoprire, definire e ordinare il mondo umanizzandolo: lavorare è conoscere le cose, per dare loro un senso.

La ribellione di Adamo ed Eva ha come conseguenza il cambiamento della benedizione divina in maledizione della terra, l'allontanamento dal giardino, per cui l'esistenza umana, e quindi il lavoro, comporta fatica, dolore, disarmonia tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e la terra; l'uomo resta il "coltivatore" e il "custode" della terra, ma il suo lavoro è reso ambiguo e precario, insicuro del proprio senso: tutta la creazione è sottoposta alla "vanità = vuoto" (Rm 8,20) e attende una liberazione.

Il lavoro nel Nuovo Testamento assume un significato diverso; intanto non fa propria la concezione ellenistica che disprezza il lavoro manuale, e infatti annota come normale la condizione del lavoro: Gesù è "carpentiere" o "figlio del carpentiere" (Mc 6,3; Mt 13,55), gli apostoli sono pescatori o fanno altri mestieri. Attraverso i testi presenti nel Nuovo Testamento intuivamo il senso che il lavoro ha agli occhi di Dio. In particolare l'analisi del testo di *Marta e Maria* (Lc



Vermeer, *Cristo in casa di Marta e Maria*

10,38-42) ci fa comprendere che il lavorare di Marta è qualcosa che le toglie la gioia e la serenità, mentre Maria, che sa scegliere come usare al meglio il suo tempo dimostra di aver compreso il valore del tempo, del lavoro, del riposo.

Del resto questo insegnamento di Cristo ritorna in modo ancora molto più chiaro nelle parole di Matteo: *Non affannatevi... perché al primo posto c'è il Regno di Dio* (Mt 6,33).

Da questa piccolissima angolatura biblica, presentata in modo estremamente sintetica, possiamo comprendere l'evidente diversità della realtà e del concetto di lavoro nel mondo biblico e nella nostra epoca:

- per l'uomo biblico tutto è dono che viene da Dio, per cui il lavoro è attività per la scoperta e il godimento del dono, non solo nella sua materialità, ma anche nel suo senso, cioè servendosi del dono l'uomo realizza se stesso, quando rispetta il senso profondo del dono ed è capace di metterlo al servizio del bene comune.
- Nel tempo l'uomo ha trasformato il dono in un desiderio di avere di più, e quando il desiderio si è trasformato ancora in "cupidigia", ha finito per produrre individualismo, violenza, alienazione, ingiustizia e disordine, perché tutto si riduce alla soddisfazione dei propri desideri immediati.

Ha scritto Gianfranco Ravasi<sup>1</sup>: *Ovvio che sia giusto e doveroso impegnarsi per mantenersi e mantenere i propri familiari. Ma talvolta questo "agitarsi" diventa uno "smaniare": non si ha mai tregua perché si vorrebbe sempre di più, perché si vorrebbe più del vicino, perché si vorrebbe più del necessario. E alla fine non è solo lo stress a colpirci ma la frenesia interiore a divorarci.*

Davvero nessuno di noi riconosce in queste parole di Ravasi l'immagine di tanti che conosciamo o che forse, in altri tempi, siamo stati noi stessi?

La teologia cattolica è rimasta a lungo priva di spunti originali nei confronti dell'etica del lavoro. Occorre attendere la seconda metà del XX secolo perché emergano contributi innovativi, e in particolare l'avvento del Concilio Ecumenico Vaticano II, che dà una valutazione pienamente positiva del lavoro umano, affermando che: *L'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le condizioni di vita, corrisponde al disegno di Dio*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ravasi Gianfranco, *Mattutino di Avvenire*, 5/9/2002

<sup>2</sup> Cf. *Gaudium et spes*, n. 34.

Il Concilio introduce, inoltre, nella riflessione sul lavoro un richiamo fermo alla giustizia e alla fraternità: *la carità è la legge fondamentale dell'umana perfezione e perciò anche della trasformazione del mondo*<sup>3</sup>.

Da allora in poi la Chiesa molto ha detto e insegnato sul lavoro cercando di mettere in guardia l'uomo da una deviazione sempre più grande dall'originario significato del lavoro, come cura delle cose ricevute in dono e condivise con gli altri.

In particolare l'enciclica *Laborem exercens* ha sottolineato come con il lavoro l'uomo contribuisca all'elevazione culturale e morale della società, ed ha rimarcato la gravità della disoccupazione in un mondo in cui il lavoro è così decisivo per la dignità e la realizzazione dell'uomo. Con il magistero di Giovanni Paolo II, e sempre più ai nostri giorni con i continui e forti richiami di Benedetto XVI di fronte a tanta crisi sociale ed economica, la Chiesa si sente impegnata a proporre una spiritualità del lavoro che vede nell'attività umana la partecipazione all'opera della creazione e della redenzione, lo sviluppo e il completamento dell'opera del Creatore.

È forse troppo tardi per riparare danni che sembrano irreparabili? Forse no se in tanti, grazie proprio alla crisi che stiamo vivendo, diventiamo consapevoli e responsabili della necessità di una conversione totale del nostro modo di vivere, quindi anche di sentire e vivere il lavoro.

La cronaca di questi ultimi giorni con le grandi proteste delle diverse corporazioni lavorative dei propri privilegi di lavoro (abbiamo detto privilegi, non diritti) ci ha riportato alla mente un episodio che all'epoca ci colpì moltissimo.

*Eravamo all'isola Mauritius per un incontro internazionale delle Equipes. Il nome Isola Mauritius rimanda ad immagini bellissime di luoghi*



Isole Mauritius

*splendidi dove tutto sembra essere perfetto. È così per la natura di quest'isola, è così per il messaggio turistico che ci arriva... ma la realtà è anche fatta di uomini e di donne che vivono a fatica e che conoscono molto bene che cosa significa la parola povertà. Finito l'incontro siamo rimasti due giorni in più per riposare e godere di quella davvero bellissima natura; su consiglio di un amico del posto abbiamo affittato un taxi per tutto il giorno, considerato che il tempo a disposizione per visitare i luoghi non era molto e che il costo era davvero accettabilissimo per le nostre misure. Alla fine della giornata ci eravamo trovati talmente bene in compagnia di quel signore gentilissimo e paziente che prima di pagarlo e salutarlo gli abbiamo chiesto se poteva tornare l'indomani per lo stesso servizio. La sua risposta serena e tranquillissima è stata: "Non mi è possibile assicurarvelo perché tutti noi la mattina siamo inseriti in una specie di lista e solo quando tutti hanno preso un servizio, ognuno di noi può ricominciare un secondo giro. Abbiamo deciso così perché tutti dobbiamo mangiare e provvedere alla nostra famiglia, quindi tutti dobbiamo lavorare. Comunque spero proprio di essere io a tornare domani con voi per farvi conoscere il mio Paese".*

*Non volgiamo entrare in valutazioni politiche che ci porterebbero lontano, ma in ogni caso questo episodio non ha bisogno di commento rispetto a quello che stiamo invece vivendo in questi giorni con le annunciate riforme: ci sembra che pochi siano disposti a rinunciare e a perdere qualcosa di proprio per un bene più collettivo.*

*Tutte le nostre famiglie di origine ci hanno stimolato allo studio e all'impegno per consentirci un lavoro che ci affrancasse dalla fatica eccessiva, dalla routine ottusa, dall'assenza di un tempo per noi, dal bisogno che uccide ogni aspirazione. Tutti noi siamo stati stimolati a trovare nel lavoro soddisfazione personale e autonomia economica, libertà da ogni servilismo, da ogni ricatto, condizionamento, dipendenza. Tutto quello che i nostri nonni, e forse in parte anche i nostri genitori, avevano sperimentato. Ma le nostre famiglie ci hanno anche donato un modello di comportamento che è così ancorato a valori tali da divenire un quadro di riferimento etico: ci hanno insegnato il rigore, la solidarietà, il significato di un lavoro ben fatto come impegno morale assunto verso gli altri e verso se stessi.*

*Dov'è finito oggi, al di là dell'oggettiva e drammatica mancanza di lavoro, il concetto di lavoro come dono e condivisione? Come cristiani quali interrogativi dobbiamo porci rispetto al nostro modo di pensare e di vivere il lavoro e quali cambiamenti dobbiamo mettere in atto?"*

*"Lavorate per assecondare il ritmo della terra e l'anima della terra" ci*

<sup>3</sup> Cf. *Gaudium et spes*, n. 37.

dice ancora Gibran nel suo scritto. La parola *ritmo* ci fa comprendere che deve esserci un'alternanza tra lavoro e riposo e questo ci immette direttamente nella dimensione del riposo e della festa.

Bisogna innanzitutto ricordare che parlare di festa significa parlare di un fenomeno relativamente moderno, il significato originario della festa infatti è un significato religioso, si radica nella distinzione tra sacro e profano.

Un tempo si diceva santificare la festa volendo così riconoscere che c'è un tempo del lavoro e un tempo del riposo, sentito anche questo come qualcosa di sacro<sup>4</sup>.

Tutta la vita sociale si muove e si organizza, o forse ormai già possiamo dire si muoveva e si organizzava, rispettando l'alternanza di giornate lavorative e giornate festive.

Quando la logica del lavoro, dell'utilità e del consumo sono diventati dominanti, hanno scardinato i pilastri dell'ordine sociale, e anche il fenomeno della festa è divenuto controllato e ridimensionato nel suo valore, assumendo nuove forme, nuove funzioni, nuovi significati.

La società moderna, sempre più desacralizzata, ha via via aggiunto nuove festività laiche, ma è paradossale riflettere che anche queste feste nuove e laiche tradiscono in qualche modo l'originaria matrice religiosa dell'antica festa. La festa della mamma e del papà si radicano nel retroterra cattolico della nostra cultura e non è un caso che la prima ricorra sempre in una domenica di maggio, mese consacrato a Maria e la seconda cade il 19 marzo, giorno di San Giuseppe.

Al di là di queste piccole sottolineature che comunque hanno un loro significato di fondo, è comunque una realtà che da sempre gli uomini e i gruppi sociali sentono il bisogno di interrompere lo scorrere del tempo e la quotidianità degli eventi con momenti di festa e di celebrazione, di gioco e rito collettivo. La festa è così al tempo stesso *un'occasione di discontinuità* nel tempo, che definisce *un prima e un dopo, e un elemento di continuità* e riconoscimento, dal momento che ciclicamente *rinsalda i legami*, attribuisce al tempo regolarità e ritorni. Celebrare, ricordare, progettare le feste: sono avvenimenti che segnano le storie individuali e collettive come una sorta di punteggiatura che scandisce il racconto e le biografie di ciascuno. Ognuno ha una riserva di memoria collegata alle feste che ha vissuto e uno spazio interiore

di attese e desideri collegati alle feste che sono ancora di là da venire. Si fa festa per ringraziare, per accogliere, per propiziare passaggi, scelte e cambiamenti; si fa festa per ritrovare riti e gesti, vivificare simboli e significati. La festa può essere espressione individuale o collettiva di gratitudine per quanto si è ricevuto - pensiamo, per esempio, agli antichi riti per la mietitura e il raccolto - o espressione di attese e voti, di preghiera e speranza - pensiamo, per esempio, alle feste della nascita o a quelle del nuovo anno. Far festa implica, oltre all'evocazione della dimensione temporale - di discontinuità e di ritorno ciclico - la presenza di un gruppo con il quale celebrare e condividere: un gruppo familiare, comunitario, nazionale. Come una goccia d'acqua che riflette il mondo, la festa ripropone dunque il prisma della vita e dei suoi significati, la sua straordinarietà e la sua quotidianità, definisce e ridefinisce il posto di ciascuno e conferma il ruolo della comunità e dell'appartenenza<sup>5</sup>.

Con il tempo, e soprattutto con la frenesia del consumare tutto e sempre più rapidamente, è accaduto che il significato della festa sia restato sempre più sullo sfondo, sempre più opaco, soppiantato da pratiche e abitudini sulle quali non ci s'interroga più e che rischiano di diventare iterazioni talvolta povere di senso. In ogni caso, i cambiamenti sociali e culturali e le scelte individuali hanno modificato profondamente il modo di festeggiare, i riti, i gesti e le procedure. Molto spesso svuotandoli di senso per lasciare solo il posto ad una frenesia di riempire un tempo vuoto nel quale si finisce per girare tra un centro commerciale e l'altro, o per trascorrere ore in coda in macchina nei weekend estivi per l'ansia di uscire dalla città. La domenica, il giorno di festa, hanno poi un altro ruolo determinante: rappresentano lo spazio per coltivare e rendere vive le relazioni, per aprirci all'incontro, all'ascolto di Dio, che ci parla attraverso i fratelli.

La domenica è, anzitutto, una sosta "fisica", la possibilità di interrompere il ritmo feriale fatto di corse contro il tempo, di impegni e di attività. È, dovrebbe essere, la sosta della famiglia attorno alla tavola che, in questo giorno, si allarga ad accogliere i nonni, i nipoti o i fratelli attorno ad una mensa finalmente più curata. Di questo rito domenicale la partecipazione alla messa per noi credenti dovrebbe essere un momento centrale. È, infatti, proprio la partecipazione all'Eucarestia, che ci consente di raccogliere il nostro vissuto e farne offerta e, nello stesso tempo, di attingere dalla Parola di Dio il lume per illuminare la nostra vita.

---

<sup>4</sup> Cfr Giuditta Lo Russo, *Riscoprire la gioia corale della festa*.

---

<sup>5</sup> Cfr : Graziella Favaro, *Il senso della festa*.

*Personalmente la domenica o il giorno di festa, oggi, lo sentiamo davvero come un giorno particolare nel quale cerchiamo di riposare, nel senso del non sentirsi affaticati e affannati nel realizzare tutto quello che durante la settimana è rimasto in sospeso. Cerchiamo, se possibile, di rimanere in città, anzi a casa, di sentire il tempo che scorre in modo diverso, di riassaporare il gusto di trovarci insieme. La nostra vita è piena di parole, parole nel lavoro, parole da ascoltare, parole che leggiamo sul giornale, parole che ascoltiamo al telefono, alla televisione, alla radio e... quali momenti ci restano per pensare, per fare un po' di silenzio attorno a noi e dentro di noi, per fare un po' di vuoto perché la parola del Signore possa ancora illuminare la nostra strada?*



Van Gogh, *Natura morta con Bibbia e candelabro*

*La nostra vita è ancora fatta di tante cose significative e importanti, le relazioni sono molteplici e tutte arricchenti, gli impegni di lavoro e di volontariato hanno il loro spessore e la loro soddisfazione, eppure sempre più sentiamo di star bene quando ci regaliamo un piccolo tempo e un piccolo spazio fatto di nulla, perché in quei momenti ci appare chiaro che non sono le cose che facciamo a dare senso al nostro vivere, ma proprio il fatto di ritrovarsi ancora bene in un quotidiano che è costituito di scelte comuni, di ideali condivisi, di battaglie portate avanti. Questo tenerci per mano, questo accompagnarci nella vita, questo non perdersi di vista anche se a volte i*

*passi hanno misure diverse o i respiri hanno ritmi non sempre sincronici, è il nodo vitale del nostro rapporto ed è quello che ci permette di affrontare le grandi o le piccole scelte con uno stesso sguardo rivolto insieme al futuro, desiderosi di non arrendersi. La messa domenicale ci offre la possibilità di vivere brevi spazi di silenzio, di essere sollecitati ad una riflessione teologica che ci dona un modo nuovo e vitale di parlare di Dio, una chiave di lettura dettata dalle esigenze dell'oggi, che ci interpella con problemi sempre nuovi che richiedono risposte adeguate ed inedite. E la messa è così una componente fondamentale di questa giornata, è sicuramente diventata un bisogno perché finalmente possiamo dire di avere il piacere di viverla secondo un profondo senso di comunità. L'aspetto comunitario, che è la manifestazione esteriore della comunione ecclesiale, è stato assai poco evidente nelle nostre esperienze ecclesiali dell'infanzia; la dimensione comunitaria della fede, infatti, fino al Concilio, era tenuta piuttosto in sordina, perché prevaleva un approccio individualistico nelle cose di Dio, per cui anche l'assemblea eucaristica era un insieme di singoli che pregavano Dio ognuno per i fatti suoi. Al Concilio dobbiamo l'affermazione del concetto "rivoluzionario" della Chiesa come Popolo di Dio (LG cap. II), concetto che ancora forse non ha avuto una sua concreta e piena realizzazione e che, nella Chiesa di oggi, rischia di essere progressivamente dimenticato.*

La festa non può essere qualcosa che si consuma. Nell'attuale società del consumo siamo abituati a rapportarci alle cose, agli uomini, alle esperienze che possiamo fare in termini di *consumo* e di *assimilazione*. Il che significa: siamo abituati a comportarci come se tutto ruotasse intorno a noi stessi e fosse esclusivamente destinato a una nostra fruizione. Tutto: anche il tempo della festa.

C'è il rischio, insomma, di lavorare per consumare e di consumare per lavorare. Comprendiamo allora perché è mutato anche il modo di vivere le feste religiose, capiamo perché si è trasformato, ad esempio, il tempo del Natale. Tutto qui è diventato occasione di shopping, di regali scambiati; il tempo viene soprattutto impiegato a questo scopo; il tempo è ciò che appunto in questo modo viene consumato. Ed è proprio in una tale prospettiva che la festa finisce per configurarsi non solo come un diritto al riposo e allo svago, ma anche come un dovere: il dovere, ad esempio, di divertirsi a tutti i costi. La cultura dell'oggi fugge l'ordinario ed esalta lo straordinario, lo "sballo". C'è come la paura di sentirsi "ordinari" per scoprirsi "anonimi".

È diventato difficile nella condizione odierna vivere la domenica come tempo della festa. L'uomo moderno ha inventato il tempo libero, ma sembra

aver dimenticato la festa. La domenica è vissuta socialmente come “tempo libero”, che tende ad assumere tratti di dispersione e di evasione. Il tempo del riposo diventa l’intervallo tra due fatiche, l’interruzione dell’attività lavorativa, un diversivo alla professione. Privilegia il divertimento, la fuga dalle città. La sospensione dal lavoro è vissuta come pausa, in cui cambiare ritmo rispetto al tempo produttivo, ma senza che diventi un momento di ricupero del senso della festa, della libertà che sa stare-con, concedere tempo agli altri, aprirsi all’ascolto e al dono, alla prossimità e alla comunione. La festa come un tempo dell’uomo e per l’uomo sembra eclissarsi<sup>6</sup>. E se prima ci siamo domandati quale significato ha assunto oggi il lavoro, forse ora possiamo domandarci com’è vissuta oggi la festa? Si tratta della festa come *tempo per me* e come *tempo per altri e per altro*; della festa, di nuovo, come *diritto* e come *dovere*; della festa come *svago*, ossia come divagazione e vacanza, e come momento di *raccoglimento*, di *concentrazione*?

*Quando eravamo giovani l’aggettivo “ordinario” ci dava quasi una sensazione negativa di qualcosa di grigio, sbiadito, vecchio, qualcosa da evitare per non rimanere impigliati nella rete dell’ovvio e del banale.*

*Con il passare degli anni, e con la riflessione su quello che oggi accade intorno a noi, questa parola è andata acquistando sempre più valore, perché la vita ci ha fatto comprendere che proprio la possibilità di vivere serenamente l’ordinario porta con sé il senso di una serenità costruita nel tempo e progettata per il futuro. Oggi avere una giornata “ordinaria”, cioè tranquilla nel suo scorrere, ma ricca di equilibrio tra gli affetti, gli impegni, i desideri... sarebbe il massimo degli obiettivi!*

*Oggi viviamo tempi in cui tutto sembra dovere avere il marchio della particolarità e dell’eccessività: il vestire, il sentirsi liberi nel fare le cose, il modo di concepire la sessualità, anche se in realtà poi risultiamo tutti, e forse i giovani in particolare, molto più anonimi ed omologati nelle scelte e negli ideali. Rifuggiamo l’ordinario ma nessuno riesce più a distinguersi veramente e il quadrato dello schermo televisivo sembra contenere il massimo della non-ordinarietà: apparire per essere!*

*Anche la fede del tempo ordinario, oggi ci sembra una bellissima cosa perché è la fede che portiamo con noi tutti i giorni, che ci fa sentire Dio compagno di vita, che è diventata parte di noi e non ha bisogno dell’evento ecce-*

*zionale per essere manifestata.*

*La mattina, non solo della domenica ma se possibile di ogni giorno, abbiamo il nostro piccolo rito mattiniero: la messa nella nostra parrocchia alle 8.30. A quell’ora la messa in genere è seguita da non troppe persone e alla fine si diventa quasi una piccola comunità.. ci sono alcune suore, qualche giovane e molte “pie donne” che sono sempre le prime ad occupare i primi banchi della cappella... Dopo la messa i nostri dieci, quindici minuti speciali tutti per noi per un cappuccino da gustarsi seduti, per scambiare qualche parola insieme prima di cominciare la nostra giornata ancora piena di attività... Qualche volta passa un amico e si ferma con noi a bere un caffè, qualche volta passa uno dei nostri figli che sa di trovarci lì e si fa pagare la colazione (cosa che da piccoli abbiamo loro sempre vietato... la colazione al bar!). Che bello questo tempo ordinario della vita e della fede che ci permette di raccogliere energia per affrontare l’evento e il tempo “eccezionale”.*

Il tempo è lo spazio in cui si dipanano la festa e il lavoro. Si tratta però di vedere *come* vivere il lavoro, come vivere la festa, come vivere il loro rapporto, il loro *tempo*, nella maniera giusta. Si tratta di domandarsi che cosa significa oggi lavoro, qual è oggi il suo senso per la nostra vita, e che spazio c’è oggi per la festa e come essa può essere vissuta. Si tratta di chiedersi come viene fatta esperienza del lavoro e della festa, cioè del loro specifico tempo, se si vuole pensare in maniera giusta il loro rapporto: se si vuole cogliere in maniera adeguata, vorrei dire, il loro *ritmo*.

Il loro ritmo... tornano le parole di Gibrán : *lavorate per assecondare il ritmo della terra e l’anima della terra. E quando lavorate con amore voi stabilite un vincolo con voi stessi, con gli altri e con Dio*

Oggi sembra proprio che questo ritmo sia spezzato: fino a renderlo uniforme, indifferenziato. Perché il modo in cui ci rapportiamo al mondo attraverso il lavoro è soggetto a radicale trasformazione; perché la festa è trasformata in puro momento d’ozio, spesso vuoto e carico di noia. Viene meno così la relazione stessa tra lavoro e festa come modo in cui l’uomo può vivere il tempo, può volgersi al mondo, può rapportarsi agli altri uomini, può aprirsi a Dio. E viene meno la capacità di sperare e di testimoniare la speranza<sup>7</sup>.

Eppure noi vogliamo proprio recuperare questa dimensione della speranza e credere che da questa crisi così epocale, così devastante per molti versi,

<sup>6</sup> Cfr : Presentazione di mons. Giulio Brambilla del VII Incontro Mondiale delle famiglie.

<sup>7</sup> Adriano Fabris, Convegno di Verona, 2006.

così dolorosa e disorientante, possa nascere il desiderio di comprendere come il lavoro e la festa possano tornare ad essere spazio di vita, di condivisione, di relazione.

*La famiglia: il lavoro e la festa:* queste sono le tre parole del tema del VII Incontro mondiale delle Famiglie che si terrà a Milano dal 28 maggio al 3 giugno 2012. Esse

formano un trinomio che parte dalla famiglia per aprirla al mondo perché abbiamo visto come il lavoro e la festa sono modi con cui la famiglia abita lo “spazio” sociale e vive il “tempo” umano.

È una sfida che ci attende tutti: rinnovare la vita quotidiana attraverso un nuovo modo di vivere le relazioni (la famiglia), di abitare il mondo (il lavoro) e di umanizzare il tempo (la festa).

Una sfida da accogliere con responsabilità, con passione, con desiderio e con speranza per ridare senso alla nostra vita, sia quella dei giorni festivi che quella dei giorni feriali. Perché come dice Gibrán *la vita è tenebre fuorché quando è slancio.*

**Maria Carla e Carlo Volpini**

*Potenza 22 gennaio 2012*



## FORMAZIONE PERMANENTE

# Prepariamoci alla tentazione

Non sarà stato forse pane di qualità eccezionale e nemmeno carne di squisita prelibatezza, in terra d’Egitto. E tuttavia era certamente cibo in grado di saziare la fame e soprattutto di farsi rimpiangere dal popolo d’Israele in cammino verso la terra promessa, nel deserto. Forse perché gratis e comunque servito ogni giorno. Un prezzo però l’aveva: quello della fatica dei lavori forzati, la fatica della schiavitù. Ma se il prezzo della libertà era quello di morire di fame in mezzo al deserto, che cosa era più conveniente? La tentazione è grande...



*don Roberto Rossi*

Nel precedente articolo, iniziando a percorrere il sentiero tematico tracciato per i prossimi anni da Equipe Italia, vi ho interrogato sulla “fame” che vi ha spinto ad aderire al nostro Movimento dell’END. Da un certo punto di vista dobbiamo riconoscere che la fame segna un momento di debolezza del nostro corpo: esprime il bisogno di nutrimento perché servono sostanze per far “funzionare” il nostro corpo, per vivere, altrimenti si muore di inedia. E se la fame si prolunga, perché non immediatamente saziata a causa di situazioni di difficoltà nel reperire cibo, essa aumenta e nello stesso tempo più fragile si fa il nostro corpo. Così che, appena si ha tra le mani un piccolo tozzo di pane, con voracità lo si addenta per stare meno male.

Proprio quando siamo più fragili, esposti al rischio di una fame prolungata, quando un bisogno non immediatamente soddisfatto prende il sopravvento su di noi, ecco che il tentatore si avvicina. Chi si incammina nel deserto che porta dalla fame al desiderio, come ricordavo nello scorso numero della Lettera, deve essere consapevole di essere, prima o poi, tentato: *Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione (Sir 2,1)*. L’adesione all’END (come ad ogni esperienza che subito reputiamo bella) è accompagnata dall’entusiasmo e dalla gioia di aver trovato, finalmente, una proposta di spiritualità coniugale che si andava cercando, affamati di un cibo che permettesse al proprio matrimonio cristiano di vivere e non solo sopravvivere. Ci siamo imbattuti nella rigidità di un metodo, il punto di forza dell’END,

che da bravi principianti abbiamo messo in pratica, nella convinzione che, se avessimo messo tutti gli ingredienti previsti dalla ricetta e nella dose prevista, avremmo potuto gustare qualcosa di delizioso. Certo all'inizio non immediatamente abbiamo potuto avvertire retrogusti delicati e subito decifrabili, tanto meno il valore nutrizionale del cibo. La decisività della compartecipazione, per esempio (punto assai delicato del metodo ma quanto mai necessario affinché la nostra sia un'END DOC!), è gustata veramente dopo alcuni anni di cammino.

Quando l'entusiasmo degli inizi si è ridimensionato (guai a spegnerlo del tutto!), quando abbiamo iniziato a comprendere che la proposta dell'END promette qualcosa di più di quanto siamo andati cercando (la santità!) e che nello stesso tempo non ha chiuso immediatamente il buco nello stomaco, non ha saziato subito la fame che sembra rimanere, che non ha fornito una ricetta veloce, una soluzione immediata per vivere meglio il vostro matrimonio (e il mio sacerdozio!) forse siamo stati tentati e, come gli ebrei nel deserto, abbiamo mormorato e abbiamo rimpianto il pane e la carne d'Egitto, avete avuto nostalgia di un matrimonio e io di un sacerdozio che ci sembra – chissà perché solo ora – tutto sommato accettabile come era.

Prima di approfondire questa tentazione, vorrei però evidenziare il fatto che la tentazione si avvicina nel momento in cui ci siamo decisi a metterci in cammino. La tentazione di tornare indietro in Egitto, dove il cibo era fornito ogni giorno, raggiunge gli ebrei che ormai sono usciti dalla terra di schiavitù, almeno fisicamente. Si sono decisi per la libertà, hanno intrapreso il cammino che li avrebbe condotti dalla schiavitù verso il servizio di Dio (come finemente si esprime un commentatore del Libro dell'Esodo). Appunto: *Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione* (Sir 2,1). Il tentatore certo non va a scomodare coppie che sopravvivono al loro matrimonio o sacerdoti che si rinchiudono nella sacralità di un ruolo che li rende impermeabili nella loro umanità; coppie che vivono nella tiepidezza il sacramento dell'amore o preti che recitano un copione: questa è già una sua vittoria e non infierisce. Il tentatore si avvicina a voi che avete scelto di uscire da una terra di schiavitù, da una vita coniugale cristiana che non mirava alla santità, a me che ho scelto di camminare come uomo credente che è pastore

**lasciamoci allora guidare  
dallo Spirito di Gesù  
in questo “deserto”  
che è ora per noi l'END.  
È il luogo che chiede di  
essenzializzare la vita**

insieme alle coppie della mia carissima équipe. Dunque: non abbiate paura! Se le tentazioni arrivano nel nostro impegno a vivere l'esperienza END, è un buon segno: siamo sulla giusta strada.

Accadde la stessa cosa a Gesù. Conosciamo bene l'episodio delle tentazioni, soprattutto nella versione del vangelo secondo Matteo. È importante però precisare che esso è il terzo quadro di un trittico che ritroviamo nella stessa sequenza in tutti e tre i sinottici (Marco, Matteo e Luca): predicazione di Giovanni il Battista, battesimo di Gesù, tentazioni. Non dobbiamo disgiungere questa sequenza. È infatti la scelta di Gesù – di cui il Padre si compiace! – di vivere da Figlio di Dio come il Padre vuole, immerso (battesimo!) nell'umanità peccatrice che invoca salvezza; di essere il Messia ma diversamente da come la gente e i discepoli stessi si aspettavano; di essere il Salvatore ma lasciandosi salvare dal Padre; questa scelta comporta per Gesù le tentazioni che sono la drammatizzazione di tutte le tentazioni vissute nella sua vita “pubblica” fin in punto di morte: *Se tu sei Figlio di Dio...* dice il tentatore nel deserto come pure i capi del popolo sotto la croce (Mt 4,3; 20,40). La scelta di obbedire a Dio lo conduce verso la tentazione. Come dice, forse sorprendentemente, il Vangelo: *Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo* (Mt 4,1). Lo Spirito sceso su di Lui nel suo battesimo, che lo consacra Figlio di Dio (At 10,38), lo porta verso la tentazione.

Lasciamoci allora guidare dallo Spirito di Gesù in questo “deserto” che è ora per noi l'END. Il deserto non deve farci pensare subito ad un ambiente negativo. È il luogo che chiede di essenzializzare la vita, dove uno è messo di fronte alle sue necessità primarie (la fame e la sete) e alla difficoltà di soddisfarle. È il luogo in cui al popolo d'Israele è chiesto di fidarsi di Dio e delle sue promesse e per questo è tentato. È il luogo in cui è condotto Gesù per essere tentato; dove Egli digiuna per lungo tempo e quindi alla fine prova la fame come il popolo di Israele. Come avrebbe potuto Dio saziare la sua fame in mezzo al deserto? Come si sarebbe potuto saziare Gesù? Ecco la seduzione del tentatore che gli chiede di essere Figlio di Dio diversamente da come il Padre vuole: *di' che queste pietre diventino pane* (Mt 4,3). La tentazione chiede una manifestazione di potenza del Figlio di Dio: tutti si aspettano da Dio un miracolo per risolvere i propri problemi! Così per noi nel deserto dell'END possiamo essere sedotti dal tentatore, vivendo questa esperienza come un mezzo per rasserenare il clima di coppia, per sentirsi cristiani migliori, perché facciamo qualcosa in più degli altri, per accontentare la moglie, per estraniarci dalla nostra comunità cristiana, per stare con un gruppo di amici e passare belle serate. Insomma per tanti motivi (pietre che diven-

tano pane!) che però non sono la santità che Dio attraverso l'END ci promette. Come pure possiamo essere tentati di vivere con pressapochismo i punti concreti di impegno o i momenti della riunione d'équipe: la preghiera personale o di coppia è un solo segno di croce prima dei pasti; il dovere di sedersi è un confronto mentre si va in macchina da qualche parte; il ritiro annuale è una capatina agli Esercizi proposti dal Settore; la regola di vita un foglio che non si trova più. Così nella riunione si arriva elencando episodi del mese precedente come una cronaca per la "messa in comune", il tema di studio sono pensieri che vengono in mente al momento, dopo una lettura veloce e solo personale durante il mese, senza alcun confronto di coppia; e per la compartecipazione... non c'è più tempo: tuttavia abbiamo passato una bella serata!

Quanto è più faticoso invece essere fedeli ad un metodo che forse immediatamente non appaga la spiritualità della nostra coppia! Quanto è più faticoso vivere non di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, della sua promessa che assicurerà pane e carne ogni giorno anche in mezzo al deserto. Basta fidarsi di Lui!

**Don Roberto Rossi**  
C.S. Regione Nord Est A

## IL GRUPPO DEGLI INTERCESSORI

*Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2)*

Essere intercessore all'interno del Movimento è rispondere, oggi, all'invito che Padre Caffarel nel lontano 1960 fece alle coppie di allora: dedicare, una volta al mese, un'ora di preghiera o una giornata di digiuno o l'offerta di una giornata della propria vita per chi vive situazioni drammatiche di sofferenza, per chi è ammalato, per chi ha bisogno di non sentirsi solo, per chi è sfiduciato e ha difficoltà a pregare e chiede il nostro aiuto. Oggi gli intercessori in Italia, équipiers e non, coppie e singoli sono circa 192.

Chiunque voglia inviare intenzioni di preghiera, o voglia entrare a far parte del gruppo degli intercessori si rivolga a:

Clara Bo Seita  
Corso Dante 124 – 10126 TORINO  
Tel. 011 6963627 – e.mail: [gioclabo@tiscalinet.it](mailto:gioclabo@tiscalinet.it)

## VITA DI COPPIA NEL QUOTIDIANO

# Comprendere

Lina e Peppe Marra (Altamura-Potenza - équipe Potenza 5)

Siamo sposati da 22 anni e in Equipe da 15, ne abbiamo fatta di strada insieme e non sempre in pianura!

Spesso ci siamo trovati, per le nostre diversità, ad affrontare salite molto ripide e faticose, che in alcuni casi ci hanno portato ad intraprendere sentieri diversi.

Così facendo abbiamo fatto esperienza di deserto, di solitudine pur vivendo in coppia, ci siamo sentiti non compresi, non apprezzati, non amati. Pensavamo che il nostro punto di vista fosse quello giusto e che non era possibile che l'altro potesse vedere le cose in maniera diversa, senza accorgerci che la grandezza e l'unione l'avremmo trovata proprio in quella diversità, che alla fine ci arricchiva più che dividerci.

Non è stato facile riconoscere e poi vincere quella che poteva essere la tentazione (almeno per uno di noi) di mollare tutto! Proprio in questi momenti, grazie al conforto di una preghiera costante ed incessante che non ci ha mai abbandonato, abbiamo percepito la presenza del Signore che ci tendeva la mano per aiutarci a rialzarci, nonostante le nostre piccolezze e le nostre mancanze. Lui era lì che ci aspettava pazientemente facendo il tifo per noi!

Questi momenti hanno rafforzato la nostra relazione e ci hanno aiutato a comprendere che non dobbiamo mai perdere la speranza, ma continuare sempre a fidarci e ad affidarci al Signore.



*Lina e Peppe Marra*

## NOTE

*Al fine di evitare inconvenienti, i cambi di indirizzo dovranno essere comunicati unicamente ai responsabili di Settore*

## Una fanta-parabola

Magda e Amodio Parmentola (Altamura-Potenza - équipe Potenza 4)

*Magda:* Quando Amodio (mio marito) mi ha detto quello che aveva in mente per sviluppare il tema sul quale dovevamo scrivere qualcosa, ho pensato che, come spesso accade, aveva un punto di vista molto originale; non finisce mai di stupirmi! (Questo è sicuramente uno dei motivi per cui mi sono innamorata di lui, circa venti anni fa!). Mi spiego. Cosa potrà avere in comune la parabola del figlio prodigo e la nostra “fame di soluzioni facili”? La parabola non ha come tema centrale il pentimento, ma la misericordia del padre che ci accoglie e che fa festa per noi che ritorniamo da Lui?



Magda e Amodio Parmentola

*Amodio:* se il figlio prodigo non avesse finito i soldi? Perché il figlio fedele non era andato via con il fratello “scaltrito”? Era veramente convinto che la vera felicità fosse lì con il padre? Il figlio fedele si è salvato?

Quando ho detto queste parole a Magda, ho visto i suoi occhi illuminarsi, ma poi è stato difficile trovare le parole per spiegare e fare sintesi della nostra esperienza.

Scusateci se facciamo un po’ di “fanta-parabola”, ma la nostra interpretazione è assolutamente personale.

Il personaggio che ci ha fatto riflettere non è il figlio minore che spende tutto, si pente e torna a casa; né il Padre Misericordioso che lo accoglie felice per averlo ritrovato; ma il figlio maggiore, quello che era rimasto a casa col padre, che gli era stato fedele.

Sino ad oggi il suo rammarico, o meglio il suo rimprovero al padre, lo abbiamo catalogato come il classico e quasi naturale lamento di uno dei figli (anche noi abbiamo due figli maschi) che accusa i genitori di una disparità di trattamento o, addirittura, di una mancanza di riconoscimento da parte del Padre del proprio comportamento “esemplare”, a maggior ragione se paragonato al fratello spendaccione e gaudente.

Dalla sua reazione ci pare, invece, che in realtà sia rimasto “per servire” e non “per partecipare” alla vita che gli offre il padre; gli era stato fedele nelle scelte, è vero, ma non aveva compreso la ricchezza a cui aveva partecipato sino a quel momento. Nelle sue parole leggiamo solo sacrificio e non felicità. Anzi sembra quasi rammaricarsi della “doppia ricompensa” del fratello: una prima ricompensa l’aveva ricevuta “fuori di casa, spassandosela” ed una seconda ora con il suo ritorno spezzando quell’equilibrio familiare nel quale magari maturavano anche altre aspirazioni materiali.

Soldi, “single”, amori a tempo, successo: non è questo il modello che ancora oggi viene ritenuto “vincente”? Perché? Perché il matrimonio non è ritenuto altrettanto allettante? Crediamo che sia anche colpa nostra.

Il figlio maggiore dice: padre, io ti sono stato sempre fedele! Anche noi nel nostro patto nuziale abbiamo detto solennemente: Prometto di esserti fedele sempre! Perché? Per Amore...o per dovere?

Ecco la sfida che noi, coppie cristiane, dobbiamo cogliere. Annunciare e testimoniare che, assieme al Padre, il nostro patto nuziale diventa modello di salvezza! Certo non mancano momenti di prova, momenti di difficoltà, ma se trasmettiamo sempre l’impressione che la nostra unione sia solo sacrificio, sia solo dovere, come annunciamo la bellezza del nostro matrimonio?

Ma torniamo alla fanta-parabola: dopo che il fratello maggiore si prende la “romanzina” dal padre, cosa succede? *Il figlio fedele comprese che il ritorno del fratello era per lui l’occasione per riflettere su quanto non fosse scontato il bene che aveva. Corse quindi ad abbracciare il padre ed il fratello. Iniziò a piangere, piangere di gioia perchè anche lui, che di fatto non si era mai allontanato dal padre non gli era mai stato veramente vicino.*

E allora... se il figlio prodigo non avesse finito i soldi?... il fratello maggiore non si sarebbe salvato.

**se trasmettiamo sempre l’impressione che la nostra unione sia solo sacrificio, sia solo dovere, come annunciamo la bellezza del nostro matrimonio?**

## A proposito di tentazioni... e del Family 2012

Annamaria e Giuseppe Rossi (Milano A - équipe Milano 10)

A ben guardare non si può dire che la nostra vita sia stata punteggiata da grandi tentazioni, prove sì, a volte anche pesanti, ma quasi sempre sganciate dalla voglia di reagire in senso negativo, di imboccare strade sbagliate, insomma dalla tentazione.

Ma le tentazioni “piccole”, quelle subdole, che si insinuano nelle pieghe della vita quotidiana e che stentiamo a riconoscere come tali... quelle sì, ci sono state e ci sono. Anche se cerchiamo di mantenere viva la coscienza critica, di essere vigili, possiamo forse ritenerci immuni dal dilagare delle mode, dalle applicazioni tecnologiche così invadenti che spesso la fanno da padrone nelle nostre giornate, da certi modi di pensare così diffusi che possiamo respirare ovunque? Certo non del tutto, siamo anche noi uomini del nostro tempo e a volte restiamo impantanati in qualche palude che rallenta il nostro passo e pregiudica le nostre scelte.

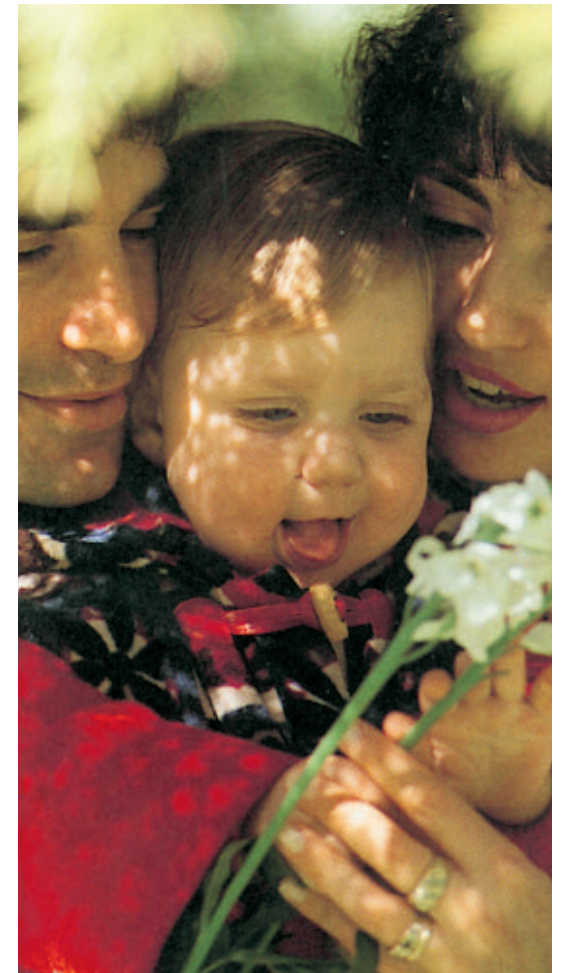
Certamente il dovere di sedersi e una ormai lunga abitudine al dialogo e al confronto ci aiutano a fare una periodica revisione, a cambiare direzione quando ci accorgiamo che le cose non vanno proprio come dovrebbero ma, più ancora, in questo senso ci hanno aiutato (ed è sempre stato così nella nostra esperienza) persone, fatti, eventi che hanno attraversato la nostra vita e ci “hanno costretto” ad una riflessione e ad una presa di posizione più consapevole e meditata. Sono arrivati e arrivano ancora adesso come se il Signore ce li mandasse per toglierci dalla palude (per rimanere nella metafora di prima), per additarci una strada un po’ più alta ed impegnativa ma sicuramente ricca di sviluppi positivi per la nostra crescita spirituale ed umana.

Ad esempio in questo momento l’evento da cui ci sentiamo interpellati, dal momento che viviamo a Milano da tanti anni, è il Family 2012, cioè il VII incontro mondiale delle famiglie che si terrà nella nostra città dal 30 maggio

**pensiamo che  
il Family 2012  
sia momento di accoglienza  
per noi e i nostri figli,  
un’occasione di confronto,  
di crescita, di gioia**

al 3 giugno prossimi e che vedrà anche la presenza del Papa. Ci sentiamo coinvolti non solo come cristiani o come operatori pastorali, ma soprattutto come coppia e come famiglia e pensiamo che questa sia, proprio per la famiglia, una bella occasione per vincere la tentazione della chiusura, il rifiuto del cambiamento e del diverso da noi.... “Accogliere in casa una famiglia che forse viene dall’altra parte del mondo, ospitarla per cinque notti in un appartamento che magari non è enorme, cedere la propria camera, fare la fatica di comunicare in una lingua diversa dalla nostra? E poi quest’anno non è quello giusto: a luglio ci sono probabilmente due lauree in vista e la maturità dell’altro figlio, più tutti gli impegni di fine anno scolastico... Ma non potevano trovare un momento migliore? La tentazione c’è e le motivazioni anche per dire no grazie, non possiamo”.

Ma noi alla fine abbiamo deciso per il sì, pensiamo infatti che il Family 2012 non sia arrivato a caso e speriamo di essere fortunati, che arrivi cioè una bella famiglia africana, latino americana o chissà australiana e che questo momento di accoglienza sia per noi e i nostri figli, un’occasione di confronto, di crescita, di gioia.



## Un pane amaro da contrastare

Erminia e Stefano Roselli (Firenze - équipe Firenze 12)

Siamo Stefano ed Erminia e ci siamo conosciuti e sposati a Loreto, quindi crediamo all'intervento di Maria nella nostra vita: a 54 anni (Stefano) e 47 (Erminia), quando ci siamo incontrati, ci piace pensare che la Madonna, impietositasi di queste due "asteroidi" perse nello spazio senza una meta, le abbia fatte incontrare per poter costruire una vita nuova, degna veramente di questo nome.



Erminia e Stefano Roselli

*Stefano:* La tentazione è normale, direi quasi quotidiana ed esserne consapevoli è davvero un dono di Dio, perchè è da lì che il Signore ci fa partire con il libero arbitrio, cioè con quella libertà consapevole e di ciò che comporta: sta a noi cioè accettare o rifiutare. La tentazione è pane quotidiano, un pane amaro da contrastare per la nostra salute spirituale.

Questo lo si capisce proprio se si riesce a fare un'esperienza di deserto e come nel deserto nella notte il cielo è limpidissimo e stellato, così in questa occasione a noi appare tutto più chiaro e nitido. Vivendo in coppia è possibile, anzi auspicabile, fare esperienze di questo tipo ed io ed Erminia lo facciamo una volta l'anno con gli esercizi spirituali ignaziani, che comportano una settimana di preghiera, nel più assoluto silenzio fra i partecipanti.

Per noi questi esercizi sono un aiuto insostituibile (o quasi) nel nostro cammino spirituale e di coppia. Ho detto "quasi", perchè anche l'adorazione Eucaristica è un momento a dir poco privilegiato per stare a tu per tu con Dio.

Lo strumento per vincere le tentazioni è, per prima cosa, dare ascolto alla propria coscienza; e qui ci vuole uno sforzo non indifferente per essere sinceri con se stessi: non barare, cioè, poi decidere se assecondare o meno la voce, che viene da dentro. Il problema sta proprio nel non barare o perlomeno accorgersi se lo si fa anche incoscientemente.

Le tentazioni dei beni materiali sono molto convincenti, ma sempre poi portano, come ben sappiamo, delusione e più infelicità di prima.

La tentazione della supremazia sull'altro, nel caso specifico sul coniuge, è anch'essa molto frequente e anche molto nascosta. In genere questo tipo di tentazione presuppone un' inadeguata opinione di se stessi e un po' di fragilità: non ci si ritiene cioè abbastanza forti da dialogare ad un livello paritario col coniuge. È il tipo di tentazione più subdola ed anche io ed Erminia, pur essendo ultra maturi, ma con alle spalle solo otto anni di matrimonio, ci sforziamo di controllarla, anche se devo dire che sono io quello più tentato.

*Erminia:* Stefano ha considerato il deserto nella sua accezione di luogo privilegiato per incontrare il Signore, io, quindi, lo guardo da un'altra ottica.

Nel deserto gli Israeliti hanno fame e mormorano contro Dio.

Nel deserto anche Gesù ha fame e viene tentato dal demonio, ma la sua fiducia ed il suo amore per il Padre ne escono rafforzati.

Mi sono chiesta, nel nostro matrimonio, cosa può simboleggiare il deserto, la fame, la tentazione e come reagisco io di fronte a queste situazioni.

Ho pensato all'inizio: un matrimonio in età più che matura, dopo pochi mesi di conoscenza, una città sconosciuta, un lavoro nuovo e faticoso fisicamente ed emotivamente... sicuramente, in un certo senso, un deserto.

La fame: di costruire una famiglia ricca di amore, fondata sulla roccia che è Gesù, accogliente, gioiosa, unita. La tentazione: la difficoltà ad accogliere le differenze tra me e Stefano, la paura dei conflitti, l'istinto a chiudermi, la paura del rifiuto, le aspettative, il giudizio, l'impazienza.

Il nostro amore, la presenza del Signore, il voler far funzionare, e bene, il nostro matrimonio mi hanno aiutata a vivere questi momenti come sfida ed opportunità per cercare soluzioni costruttive, che andassero bene ad entrambi: rispetto reciproco, accettazione delle differenze, pazienza, ascolto, fiducia, complicità, gioco, scelta del momento giusto per confrontarsi, cammino di fede condiviso... tanto per citarne alcune.

Oggi, ovviamente ci sono ancora momenti di "deserto" inteso in questo senso: incomprensioni, stanchezza, fatica e c'è sempre la fame di crescere nell'amore che si scontra con i limiti e le paure ma so, con assoluta certezza, che Stefano ed io siamo un dono reciproco, non perchè ci rendiamo la vita più comoda, ma perchè, attraverso il nostro essere coppia, impariamo ad essere sempre di più noi stessi, liberi e capaci di amare e di essere amati.

**la fame di costruire una famiglia ricca di amore, fondata sulla roccia che è Gesù, accogliente, gioiosa, unita**

## La preghiera come momento di “ricarica”

Marcella e Marcello Torriani (Milano A - équipe Pavia 3)

Quando 15 anni fa abbiamo trovato il Movimento delle END era qualcosa che avevamo fortemente voluto e sperato.

Sposati da 6 anni, con le figlie piccole e Marcello che aveva iniziato da pochi anni un'attività in proprio, la nostra vita sembrava ridursi ad un frenetico correre. Il lavoro era tanto (in casa e fuori) e sentivamo entrambi che la nostra vita matrimoniale stava assomigliando più ad una gara di resistenza che alla risposta ad una chiamata di vocazione all'amore.

I bei progetti che avevamo messo in comune prima del matrimonio, figli anche di anni di scoutismo alle spalle, sembravano completamente spariti davanti alle fatiche e alle responsabilità della nostra giovane famiglia. Volevamo capire se la nostra risposta alla chiamata di Dio stava in quel correre a fare tutto o se c'era altro di più importante su cui costruire la nostra vita.

E quale avvenire stavamo preparando per le nostre figlie? Certo preoccuparsi che avessero una buona vita (in senso materiale) non ha in sé nulla di sbagliato, ma non colma la “fame” di quell'amore che sa veramente riempire l'esistenza, in qualsiasi momento felice o triste che avrai davanti.

E così quando Padre Gigi ci ha proposto l'Equipe quasi non ci credevamo che esistesse qualcuno che si preoccupava della crescita spirituale delle coppie. Avevamo chiesto in parrocchia, ma non c'era nulla in tal senso e c'eravamo quasi arresi; ma la Provvidenza ci proponeva finalmente un cammino che era insieme estremamente chiaro e da percorrere in due.

Insieme ad amici abbiamo intrapreso la vita di équipe e come tipico nostro abbiamo messo tutta l'energia di cui potevamo disporre in questo nuovo percorso.



Fam Torriani

A distanza di 15 anni ci rendiamo conto che è fondamentale per noi continuare il cammino, perché questo non si è affatto trasformato in una nuova cosa da fare in più, ma è diventato il momento di “ricarica”.

Questo soprattutto per il richiamo forte e continuo alla preghiera e all'ascolto della Parola, a prendersi quei momenti di silenzio, pausa e riflessione che ti riportano a ciò che veramente è importante, a fare delle parole del Vangelo la propria vita quotidiana, anche se vissuta in mezzo al rumore che i tanti mezzi moderni creano (pensiamo alla televisione, a internet, ai modelli che questi propongono).

Per noi la preghiera è la domanda che l'uomo pone a Gesù davanti alla fame materiale e spirituale e la preghiera è la risposta di Dio alle nostre esigenze, nelle famiglie, nelle nostre comunità, nei luoghi di lavoro.

Io e Marcello continuiamo a lavorare tanto (la crisi lo impone), ma adesso abbiamo la speranza che stiamo lavorando insieme a Lui.

**è fondamentale per noi continuare il cammino perché questo non si è affatto trasformato in una nuova cosa da fare in più ma è diventato il momento di “ricarica”.**

### NOTE

***Quando invii un articolo per la Lettera End, se puoi, invia anche una foto di coppia!***

*La foto dovrà essere ad alta risoluzione (almeno 1Mb).*

*Con l'invio della foto si autorizza la Redazione alla pubblicazione della stessa sulla Lettera END e sul sito dell'Associazione*

## Farsi pane nel quotidiano

All'inizio degli anni '70 ci è stata fatta a Roma una proposta di cammino tra coniugi che ci ha motivato e coinvolto, quella dell'END. Come gli équipiers parigini di trent'anni prima, provenivamo dalla gioventù di Azione Cattolica. Ci convinsero alcuni aspetti della proposta che trovammo interessanti e originali.

Innanzitutto, si poteva finalmente coltivare una spiritualità in coppia, in una chiesa, come quella cattolica, in cui i preti, da celibi, erano abituati a proporre forme individuali di cammino. Nell'END, invece, ci veniva proposto un percorso di autoformazione in un piccolo gruppo, per di più collocato nelle case degli sposi, avendo i preti come compagni di strada anziché come predicatori. Rispetto alle adunate parrocchiali, in cui prevaleva l'attivismo sulla spiritualità, era un bel passo avanti. L'END, inoltre, ci permetteva di vivere momenti allargati di incontro in cui porsi in reciproco ascolto e in ricerca, tra coppie coniugate di tante regioni e ciò offriva straordinarie opportunità di confronto nella diversità, gestendo anche momenti di conflitto, come avveniva nelle sessioni di studio, assai vivaci, degli anni '70.

Per noi che vivevamo in una chiesa locale ingessata, chiusa, resistente al Concilio, come quella romana, l'incontro con l'END rappresentò una bellissima novità. Per giunta ci trovavamo in un movimento senza leaders carismatici, in cui ci si alternava nelle responsabilità e nei servizi. Noi stessi non ci risparmiammo nel compito della diffusione di un'esperienza che ci affascinava. Spostandoci, all'inizio degli anni '80, in Puglia per esigenze di lavoro, ci impegnammo a riproporre questo cammino, diffondendolo in un territorio compreso tra Martina Franca e Bari.

Oggi, a distanza di tanti anni, percepiamo un Movimento che stenta a cogliere le domande nuove di persone che intraprendono cammini di coppia e che tentano, spesso senza riuscirci, di dare stabilità al loro legame. Ci troviamo onestamente a riconoscere che il nostro Movimento, nato in una fase storica che ancora manteneva alcuni tratti dell'antica cristianità, fatica sem-



*Maria e Gianfranco Solinas*

pre più a fare una proposta convincente di cammino a coppie che non hanno più un'esperienza di appartenenza ecclesiale alle spalle e che vivono un tempo di frammentazione drammatica delle antiche forme di comunità.

In questa situazione, la proposta dell'antica metodologia di cammino perde gran parte della presa che aveva un tempo. L'attuale dovrebbe essere una fase rifondativa in cui abbiano legittimazione sperimentazioni che offrano spazi di ascolto, dialogo, ricerca, scambio a coppie la cui esistenza è attraversata da cambiamenti di portata inedita, che travolgono legami, valori, sicurezze e cammini religiosi del passato.

Ci andiamo rendendo conto che a ben poco valgono gli sforzi degli addetti ai servizi, tesi a riproporre quella metodologia di cammino che ha avuto una grande efficacia nei decenni passati. Rischiano di apparire dei guardiani dell'ortodossia.

Lo stesso insistente riferimento all'abbé Caffarel, che è stato profeta nel suo tempo e che ha saputo poi mettersi da parte, rischia di tradire la sperimentazione che egli ha condiviso con i suoi compagni di strada, se noi stessi non facciamo con più coraggio il nostro lavoro di discernimento, nel tempo che ci è dato di vivere.

Il matrimonio tra cristiani lo sentiamo non come un tesoro da custodire gelosamente tra noi, ma come un dono da condividere con tutti coloro che si mettono in ricerca, quali che siano le strade che percorrono, le storie di vita che hanno costruito, le fragilità che hanno sperimentato sulla loro carne.

Per ogni cosa c'è un tempo. Gli stessi Raduni Internazionali, in questa fase, rischiano di soddisfare prevalentemente esigenze di visibilità, spostando l'attenzione da quella ricerca di cieli nuovi e terre nuove che si può portare avanti solo nei gruppi di base, nel quotidiano.

È questo il tempo della riscoperta delle grandi intuizioni del Concilio, a cinquant'anni dalla sua indizione. Ci è chiesto di ritrovare, assieme al Signore Gesù, la nostra realtà di piccoli semi gettati nei solchi della storia, fidando nel Semiatore e abbandonando i nostri orticelli abituali. Per dare pane ci è chiesto di farci pane, "osando il Vangelo" nel quotidiano tra le donne, gli uomini, i giovani di questo millennio.

**il matrimonio tra cristiani lo sentiamo non come un tesoro da custodire gelosamente tra noi, ma come un dono da condividere con tutti coloro che si mettono in ricerca**

**Maria e Gianfranco Solinas**  
*Puglia B – équipe Martina 3*

## Immersi fino al collo

Quando ci hanno comunicato il tema da trattare per il nostro contributo alla lettera END 168, abbiamo, con gioia e sorpresa, paragonato i 40 giorni trascorsi da Gesù nel deserto con i 40 anni del nostro Matrimonio, nel prossimo agosto.

Gesù è la Parola del Padre che va messa in pratica e che ci parla spesso per mezzo di questo numero 40, per cui vorremmo trattare un'interpretazione di coppia di Mt 3-4.

Come Gesù, dopo il Battesimo, è spinto dallo Spirito per 40 giorni nel deserto, dopo il Sacramento del Matrimonio noi due siamo entrati insieme nei primi 40 anni del nostro deserto, dove abbiamo sperimentato gioie miste a dolori: dalla nascita di otto figli bellissimi, alla scomparsa di una di essi all'età di un anno; dall'arrivo di due nipotine stupende, alla morte di 3 dei 4 genitori; dai fidanzati dei corsi prematrimoniali, che animiamo in Parrocchia da circa 30 anni, al matrimonio e separazione del nostro primogenito; dall'appartenenza all'END ormai ventennale, alla convivenza del nostro secondo figlio, e poi Raffaella che, a 32 anni, non ha ancora trovato l'anima gemella e ne soffre, e Marco che non trova il lavoro per il quale si è laureato e si adatta a fare il cartolibrario.

Gesù dopo 40 anni è stato tentato: dopo la pensione la nostra tentazione è stata quella di rinchiuderci tra noi due, tirarci da parte, abbandonare i corsi prematrimoniali e l'END, allontanarci nei fine settimana per trovare, a nostro dire, un po' di respiro; per giunta da quando Matteo ha fatto la Cresima, la Parrocchia è come se si fosse allontanata perché ci andiamo solo la domenica per la S. Messa, non essendoci più per noi le riunioni con i catechisti e gli altri genitori per i Sacramenti. Ma nonostante tutto, pur con questi pensieri che hanno agitato i nostri ultimi 3-4 anni, abbiamo continuato a recitare il Rosario e a partecipare alle riunioni END; finalmente Nostra Signora Madre e Maestra ci sta facendo intuire che è proprio adesso che siamo vera Chiesa in azione, perché immersi fino al collo nei problemi di questo mondo; pos-



Mara e Gianni Tacconi

siamo contribuire a cambiare qualcosa solo seguendo da vicino le vicende dei nostri ragazzi sulle strade di questa attuale società, senza sterili nostalgie per quella dei 'nostri' tempi.

Concludendo, riguardo al numero 40, si è sparsa la voce di una profezia Maya sulla fine del mondo entro questo 2012; secondo noi, se proprio vogliamo dare i numeri, dovremmo pensare che Gesù tornerà 40 secoli dopo la Sua Ascensione al cielo; perciò saremmo appena a metà strada e non ci resta che rimboccarci comunque le maniche e andare avanti di buona lena. Buon lavoro a tutti!

**finalmente Nostra Signora  
ci sta facendo intuire  
che è proprio adesso  
che siamo vera Chiesa in  
azione, perché immersi  
fino al collo nei problemi  
di questo mondo**

**Mara e Gianni Tacconi**

*Marche B – équipe San Benedetto 7*

### NOTE

**Indirizzo di posta elettronica  
della Segreteria Nazionale**

**segreteria@equipes-notre-dame.it**

*I riferimenti della segreteria nazionale sono i seguenti:*

*Associazione Equipes Notre Dame - Segreteria Super Regione Italia*

*Via San Domenico 45 - 10122 Torino - Tel. e fax 011 5214849*

*Orario: lunedì, mercoledì e venerdì dalle 9.00 alle 13.00  
martedì e giovedì dalle 15.00 alle 19.00*

## Cammina e prega

Signore, a quale compito inatteso ci hai chiamati, affidandoci una rubrica della “Lettera” in cui dobbiamo riflettere sulla nostra preghiera di coppia! Siamo cresciuti troppo lentamente per potere raccontare la nostra conversione, non “via di Damasco”, ma cammino, in cui Gesù è entrato in punta di piedi, accogliendo – Lui – le nostre incertezze malgrado tutto, le nostre incapacità, e trasformando il nostro desiderio di autenticità e la nostra ricerca di senso.



Rosalba e Vito Fiorentino

Nella storia della nostra salvezza c'era Dio e noi lo abbiamo incontrato: ...

*due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro (Lc 24, 13-15).*



Velasquez, La cena di Emmaus

Sposati da quindici anni circa, le nostre giornate si susseguivano tra lavoro e impegni legati alle nostre rispettive famiglie di appartenenza; i figli quasi adolescenti imponevano ritmi pressanti all'organizza-

zione quotidiana, ma interrogavano con insistenza la nostra vita di cui noi condividevamo tutto: dalle cose materiali agli affetti, dalla cura per l'ordine e la disciplina alla cura per le relazioni, quelle che regolavano la nostra vita di coppia e di famiglia, e quelle che ciascuno di noi stabiliva col mondo esterno, con la realtà che ci investiva e inevitabilmente ci trasformava.

Complici nella quotidianità, ci affacciavamo con distacco l'uno alle esigenze interiori dell'altro: attratti dalle nostre diversità, queste incombevano spesso come ostacolo e non ci consentivano di rivivere le attese, colmare le aspettative.

L'accoglienza e il dono-sacrificio che ci eravamo promessi non facevano parte del nostro linguaggio e la Messa domenicale o la preghiera, con cui ciascuno di noi si rivolgeva al Signore, non bastavano a rifondare nella fede la comunione di beni e di scelte che vivevamo.

La proposta di entrare in una équipe che “per partire” aspettava l'ingresso di un'altra coppia, fu un evento inaspettato, sul momento non capito in tutta la sua importanza:

*Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano? Farisei ligi, avevamo trasferito nella religione la fede e per quanto invocassimo il Padre nostro non avevamo imparato a pregarlo insieme. Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro?*

Ma Cristo ci prendeva per mano e ci riconduceva a “Gerusalemme”: la comunità avrebbe ricostruito la nostra esigenza di autenticità, il bisogno di uscire da noi stessi, dai nostri bisogni immediati per donarci la capacità di ascolto reciproco e soprattutto la capacità di sentirci ascoltati; l'ascolto di Dio sarebbe avvenuto più lentamente. Con Cristo scoprivamo che per essere coppia autentica dovevamo mettere in armonia le nostre due dimensioni interiori, insieme trovare il nostro tesoro: *Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.* Il nostro tesoro! La preghiera spalancò le porte dei nostri vissuti interiori, mise a nudo le nostre debolezze e ce ne diede la consapevolezza: scoprimmo quello spazio interiore comune in cui potevamo spogliarci delle maschere indossate nella routine quotidiana, liberarci delle sconfitte, delle noie, dell'incomprensione che ci rendeva ostili verso noi stessi, verso l'altro, verso gli altri: era il *Dovere di sedersi*, ma erano tutti quei momenti che ci dedicavamo per “metterci in ascolto” l'uno dell'altro, erano le frasi in cui semplicemente ci offrivamo, nella preghiera, al Signore e sentivamo di essere ascoltati. *Il Signore mi ha ascoltato, ha avuto pietà di me: il Signore è il mio aiuto (Sal 29,11).*

Imparammo a confrontarci insieme con la Parola; le occasioni non mancavano: ora la preparazione della preghiera di équipe, ora la scelta di brani adatti ad un incontro che i nostri servizi ci proponevano, erano motivo per scopri-

re sempre più che Gesù ci aveva aspettato sostenendoci sempre e ci offriva la possibilità di vederlo nel nostro quotidiano, e non solo: percepivamo la “fame” della sua Parola, che era parola di senso, ricerca continua di autenticità per quello che il nostro cuore in profondità sentiva e quello che nella realtà intorno a noi vivevamo.

***Shema’,  
ascolta, ascoltate!  
e abbiamo imparato  
ad ascoltarlo e a scoprirlo  
vicino nella nostra  
quotidianità***

Le delusioni però non mancavano; la consapevolezza delle nostre cadute, delle fragilità con cui affrontavamo le difficoltà, ci facevano soffrire, quando addirittura non ci avviavano a discussioni sconclusionate: “... che ci stiamo a fare in équipe ... non siamo adeguati ... facciamo un passo avanti e due dietro ...”. Gesù era forse diventato un’abitudine e ci sentivamo in diritto di esserne protetti? Bastava un niente, una difficoltà, un litigio, la constatazione di un’ingiustizia patita o considerata tale, e ci sentivamo soli, anzi piombavamo nella paura.

*...si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: “Maestro, non t’importa che moriamo?”. Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: “Taci, calmati!”. Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: “Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?” (Mc 4, 37-40).*

Però sentivamo la comunità venirci incontro e le nostre paure si ridimensionavano: nella messa in comune trovavamo il conforto e il sostegno alle nostre debolezze, nella compartecipazione l’impegno a liberare la nostra fede dalla presunzione di sentirci forti a tutti i costi: la paura poteva essere un metro di misura della nostra fede? Lo Spirito invocato ci indicava di nuovo la strada della preghiera e nella Parola l’invito ad uscire dai luoghi comuni dell’efficienza, del “trovare sempre in sé” le soluzioni, del non sentirci appagati nell’abbandono, nell’affidamento.

*Vàttene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.*

Sono i versetti che ci avevano colpito in quel primo libretto del pilotaggio e che ritornano ogni volta che ci confrontiamo su un pensiero, una discussione; quando una difficoltà ci chiude, privandoci di uno sguardo ampio su noi stessi e il mondo delle creature intorno a noi. Quanta fede in Abramo: nella sua capacità di seguire il Signore! - *Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore* - e quante sofferenze avrebbe affrontato lui, la sua gente, il suo popolo prima di

conquistare la consapevolezza di sé: senza paura e con una grande fede in Dio.

E noi abbiamo Cristo, un Cristo che si è *messo alla prova in ogni cosa come noi* (Eb 14,16), come noi assumendo la fragilità, l’umanità, la morte. Ascoltati dunque nelle nostre debolezze siamo accolti con compassione dal suo sguardo, *Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò...* (Mc 10,21). Di che cosa dobbiamo avere paura?

*Shema’, ascolta, ascoltate!* e abbiamo imparato ad ascoltarlo e a scoprirlo vicino nella nostra quotidianità che è Parola quando la sofferenza ci impedisce di discernere: *Signore, io non ho nessuno che, quando l’acqua è mossa, mi metta nella vasca* (Gv 5,7), quando i nostri limiti ci “paralizzano: *alzati, prendi la tua barella e va’ a casa tua* (Mc2,11), quando la delusione ci toglie il coraggio di riprogettare, quando ci sentiamo inadeguati nel cammino di santità che ci propone.



Caravaggio, *Il sacrificio di Isacco*

*“Shema’, ascolta, ascoltate!* e abbiamo imparato a ritrovarlo nel nostro silenzio: *O Dio, dall’aurora io ti cerco, la mia anima ha sete di te mio Dio...ti parlo nelle veglie notturne...* (Salmo 63), lo abbiamo scoperto allora nella capacità di silenzio, di abbandono nella fede: Abramo ci ritorna in mente nel silenzio del suo cammino con Isacco e nella sua scelta di fede incondizionata.

**Rosalba e Vito Fiorentino**  
Sicilia A - équipe Palermo 4

## Bruno Golzio

Caro Bruno, vorremmo saper narrare e condividere con quanti ti hanno conosciuto i “lampi” di arguzia ed umorismo che ti contraddistinguevano e che servivano a stemperare e rendere più “leggere” le situazioni o le discussioni, quasi a voler dire: “Suvvia, non prendiamoci troppo sul serio, ricordiamoci che di fronte all’Assoluto noi siamo poca cosa”.

Ecco, tu tendevi a non darti troppo importanza, soprattutto, a ridimensionare la forza e l’efficacia delle tue azioni, degli incarichi e dei servizi (anche impegnativi) che, in coppia con Maria Luisa, vi siete sobbarcati.

Anche il tuo percorso di malattia lo hai vissuto in semplicità ed abbandono, circondato dall’affetto e dalla dedizione dei tuoi cari.

Grazie Bruno per la tua testimonianza di umile lavoratore nella Vigna del Signore!

**Gli amici della tua équipe Torino 5**

## NOTE

*Ricordiamo a tutti gli équipiers che solo gli articoli firmati dall’ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte che possono essere oggetto di riflessione e confronto nel rispetto di un fraterno pluralismo. La Redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti.*

## Lettera all’équipe Ivrea 1

*Rosanna e Dino Buozzi, dell’équipe Ivrea 1, sono mancati a breve distanza di tempo l’uno dall’altro. Il loro figlio, Tony, ha scritto la seguente lettera ai co-équipiers dei genitori.*

Cari amici dell’Equipe, sono passati tre giorni dalla morte del papà e oggi, giorno del mio compleanno, volevo esprimervi, ancora una volta, il mio ringraziamento per la vostra preziosissima amicizia. Come dicevo a Patrizia, mi sento anch’io un figlio della vostra équipe, una comunità di amici e credenti in Dio che, come ricordavate durante la messa, hanno saputo davvero in primo luogo accogliersi e accettarsi nella loro diversità, e poi, condividendo la loro vita, ad amarsi in modo concreto e a sostenersi a vicenda. Con questo amore avete già accompagnato in cielo Marisa, la mamma, il papà, e state accompagnando Gianni nella sua sofferenza. Che bella e importante è la vostra testimonianza! È quello che anche alcuni amici e parenti non credenti hanno sentito alla messa del papà: il calore di una comunità che sa fare la cosa più difficile, ma più bella e più vera: sapere amare e vivere nella comunione.

In questo spirito, vorrei condividere con voi, appunto come un vostro figlio, le riflessioni suscitate in me da questa vicenda terribile della morte della mamma, prima, e poi del papà. Come sapete ho vissuto fino in fondo l’angoscia di quel terribile giorno di agonia. È stato il mio venerdì santo. Ma poi c’è stato il sabato del silenzio e, con la domenica, i primi segni della resurrezione. È stato proprio così, anche per me. Penso a quanto è vicina la vita e la Parola di Gesù alla nostra vita... Passata la notte di quel giorno di angoscia, ho provato un po’ quello che capitò ai discepoli di Emmaus. Ho cominciato a sentire nel profondo del cuore una presenza, ancora silenziosa, ma che mi dava forza. Poi mi sono ricordato di quelle parole di Gesù: *Sciocchi e tardi di cuore a non credere alla parola dei profeti (oggi direi, alle parole del Vangelo)! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella gloria?.* Allora anch’io ho cominciato a capire: c’è una necessità, per entrare nella gloria *bisogna* sopportare il dolore e la morte. È un mistero, certo, ma se guardiamo alla natura vediam

**ho provato un po’ quello che capitò ai discepoli di Emmaus. Ho cominciato a sentire nel profondo del cuore una presenza, ancora silenziosa, ma che mi dava forza**

mo che è così. Mi ha aiutato in questo il brano del Vangelo di Giovanni che è stato letto al funerale: *È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna.* E ho pensato subito ai primi frutti di quella morte: al mio travaglio che forse, finalmente, a 53 anni, mi ha fatto maturare un po' come uomo e come cristiano, alle dimostrazioni di affetto e di amore che mi sono giunte da tante persone che in parte non vedevo da tempo e alle quali ho riscoperto di essere profondamente legato, alla bellezza di quella messa nella comunità di Banchette, con il ricordo dolce e affettuoso di sacerdoti e amici. E' proprio vero: la sofferenza non è mai inutile, produce frutti impensati, soprattutto se in una prospettiva di dono e di amore verso gli altri.

E ho cominciato anche a penetrare un po' nel mistero di quel grido di Gesù sulla croce: *Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato.* E vero che in quel momento c'è un abbandono da parte di Dio, ma è l'abbandono del nostro corpo, della nostra natura umana, non del nostro vero essere. Anche Gesù in quel tremendo passaggio alla nuova vita si è fatto solidale e partecipe del grido che veniva dal suo corpo straziato, che soffriva e non voleva morire. E' lì che serve allora una grande fede, l'olio della lucerna delle vergini che vanno di notte, immagine della morte, incontro allo sposo, per capire che a Dio possiamo andare soltanto senza il nostro fardello umano, ma entrando con la nostra anima nella nuova natura divina che Dio ci vuole dare.

E qui penso alle sofferenze di Alberto, che dopo aver speso tanto per la mamma e per il papà è ora costretto in un letto di ospedale, e, almeno per un po', non può fare e dare più nulla. Ma anche questo è un mistero grande. Perché forse può, invece, fare una cosa ancora più importante: ricevere dagli altri. Ricevere l'affetto e un'amicizia che sono segno dell'amore di Dio per noi. E in questo ricevere, che caratterizza proprio l'ultima fase della nostra vita, l'anzianità, c'è tutto il senso del nostro essere creature povere e mendicanti, che hanno l'esigenza di dare ma che, prima di tutto, hanno bisogno nella loro costitutiva povertà di ricevere dagli altri e da Dio.

*Tony Buozzi, 25 febbraio 2012*

### **Oltre la foresta**

Fratello ateo,  
nobilmente pensoso,  
alla ricerca di un Dio che non so darti,  
attraversiamo insieme il deserto.

Di deserto in deserto  
andiamo oltre la foresta delle fedi,  
liberi e nudi veso il nudo Essere  
e lì dove la Parola muore  
abbia fine il nostro cammino.

*David Maria Turollo*